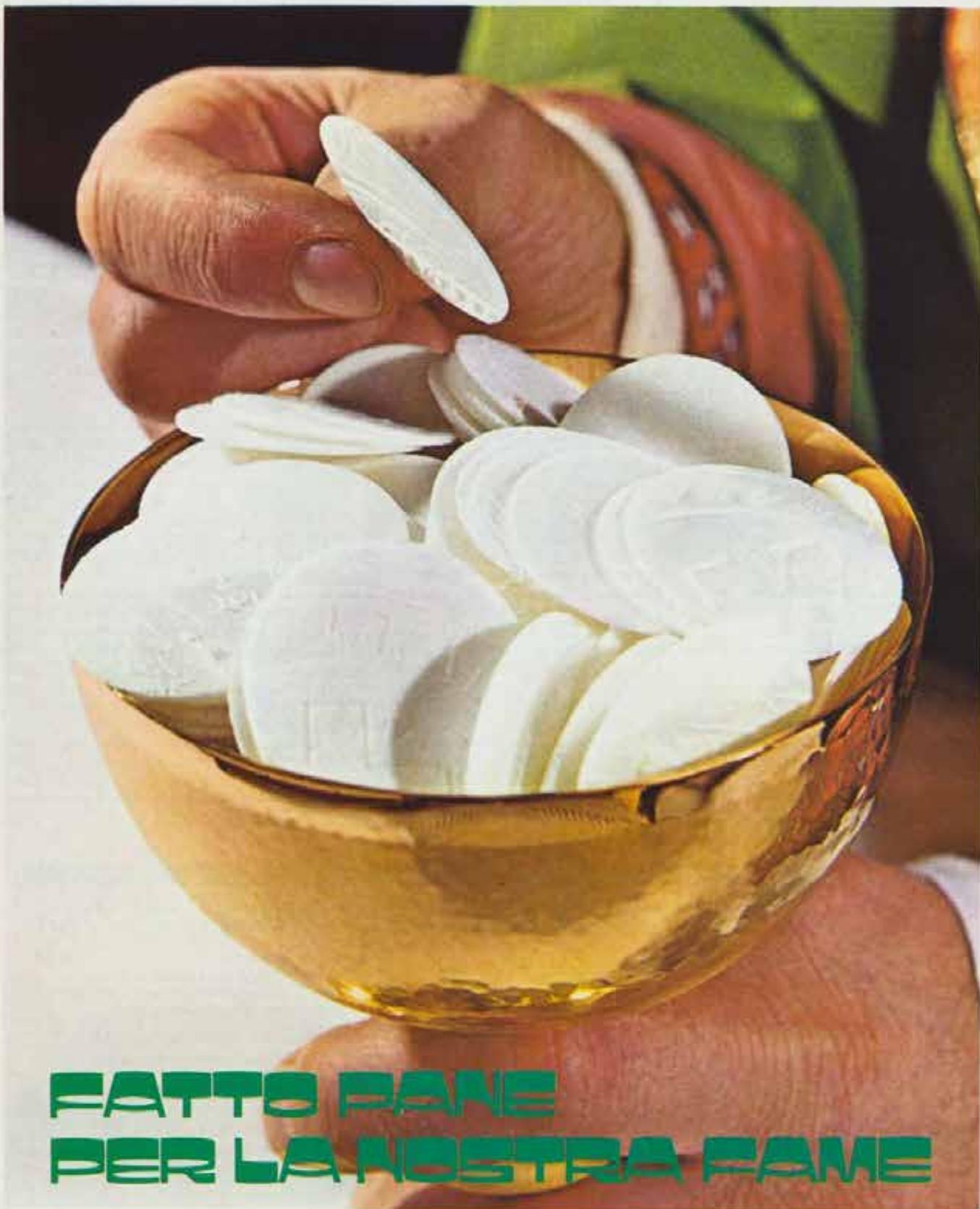


BOLLETTINO SALESIANO

RIVISTA DELLA FAMIGLIA SALESIANA
ANNO 100 - N. 7 - 1° APRILE 1978
Spediz. in abb. post. - Gruppo 2° (70) - 1° quindicina



**FATTO PANE
PER LA NOSTRA FAME**

BOLLETTINO SALESIANO

Rivista della Famiglia Salesiana

fondata da san Giovanni Bosco nel 1877

Esce in 34 edizioni nazionali

e in 14 lingue

con 960.000 copie mensili

Quindicinale d'informaz. e cultura religiosa

ANNO 100 - NUMERO 7

1° Aprile 1976

Diruttore

DON ENZO BIANCO

Collaboratori

Sr Giuliana Accornero - Pietro Ambrosio -
Teresio Bosco - Carlo De Ambrogio - Sr Maria
Elia Ferrante - Jesús Mérida

Fotografia

Antonio Gottardt

Archivio: Guido Cantoni

Direzione e Amministrazione

Via della Pisana, 1111 - C.P. 9092

00100 Roma-Aurelio

Tel. (06) 64.70.241

C.C.P. 1/5115 intestato a:

Direzione Generale Opere D. Bosco - Roma

Composizione e impaginazione

Scuola Grafica Salesiana Pio XI - Roma

Stampa

Officine Grafiche SEI - Torino

Responsabile

Don Teresio Bosco

Autorizzazioni del

Tribunale di Torino n. 403 del 16.2.1949

Per ricevere il Bollettino Salesiano

(l'invio è gratuito a Cooperatori,
Benefattori e Amici dell'Opera di
Don Bosco)

rivolgersi alla Direzione (Roma)
oppure:

Via Maria Ausiliatrice, 32

10100 Torino - Tel. (011) 48.29.24

Per il cambio d'indirizzo

comunicare anche l'indirizzo prece-
dente



LA COPERTINA

Foto di
Teresio Chiesa

Il ritorno della Pasqua ricorda l'incontro — non dolciastro ma drammatico — di Cristo con gli uomini nell'Eucaristia. Un incontro divenuto centrale nella vita e nella pedagogia di Don Bosco. E incontro da riattualizzare con i giovani d'oggi nelle comunità educative della Famiglia Salesiana.

«... **A**ll'inizio c'è un grido di disperazione. Si innalza verso l'alto. Il grido del popolo ebreo prigioniero in Egitto, terra straniera. Il grido di Cristo davanti all'impresa di affrontare la morte per noi. Il grido di tutti, i prigionieri dell'egoismo e della paura della morte, lontano da Dio. Il grido dei prigionieri tra i fili spinati.

«Ho visto la sofferenza del mio popolo, e sono sceso per liberarlo: è il grido di Dio per la sua gente... Son passati due giorni, e spunta l'alba del terzo quando la morte viene sconfitta, e Cristo passa dalla morte alla vita. Tempo di Pasqua: cadono le catene della morte.

«Da quel giorno son molte le catene cadute, catene di odio e di violenza, di solitudine e di morte... Ora siamo liberi dal peccato e dalla morte. E' Pasqua per noi...

«E' così che è tempo di festa per gli uomini liberi, la famiglia di Dio. Tempo di ritrovarci e ricordare le imprese di Dio e di Gesù. Tempo di ringraziare... di cantare... di stare seduti insieme, noi tutti e Dio, seduti alla mensa del pane di vita...»

Con queste forti parole un libro fresco di stampa (« Ragazzi in preghiera », della LDC) presenta ai ragazzi l'incontro eucaristico con il Signore. Testo pieno di poesia, ma anche di teologia. Testo che — a ben guardare — non si scosta molto da quello classico di san Tommaso d'Aquino: « Mistero della Cena! Cristo diventa nutrimento, è ricordata la sua passione, l'ani-

ma si colma di grazia, e ci viene dato un pegno di salvezza futura ».

E' la vicenda umana dell'Uomo-Dio fatto pane per la fame degli uomini. Un fatto centrale, che coinvolge tutti, perché Pasqua è una svolta per tutti. E coinvolge in modo speciale chi intende vivere nella scia di Don Bosco...

Tra i ricci un piccolo nastro

Sappiamo la centralità dell'Eucaristia nella vita di Don Bosco. Tutto cominciò con mamma Margherita, che di domenica prendeva i suoi tre figlioli, li vestiva meglio che poteva, li pettinava a riccio, e metteva tra i ricci perfino un piccolo nastro. « Sapete perché faccio così? — poi chiedeva loro. — Perché è domenica! Bisogna che anche all'esterno si mostri la gioia che ogni cristiano deve provare in questo giorno. Io vorrei che il vestito bello vi ricordasse la bellezza dell'anima. Gesù sarà contento di vedervi inginocchiati così davanti al tabernacolo, e vi benedirà ».

E mamma Margherita preparò il suo Giovannino alla prima comunione a dieci anni, mentre di solito allora i bambini la ricevevano sui dodici o tredici. Quel mattino non lo lasciò parlare con nessuno prima del rito, e lei stessa fece la comunione con lui. Poi, tornati a casa, non volle che si occupasse in faccende materiali, ma lo intrattene in letture e in preghiera. Conseguenza di questa educazione fu che Giovannino non poté più fare a meno dell'Eucaristia.

IN QUESTO NUMERO

La Famiglia Salesiana

10 Il minuscolo concilio dei Vescovi

12 Quando le suore « riposano »

21 Più lettori per Bollettino Salesiano

29 Editori a convegno

Nella Chiesa

2 Fatto pane per la nostra fame

Nel mondo dei giovani

11 Pasolini, Don Bosco, i giovani

15 Insegnategli la purezza

30 Riccardo e Silvana

Nell'azione

22 Argentina. La prima parrocchia fu per gli emigrati

30 Intermediario dei rapiti
In fraternità cristiana

6 Brasile. Dove i bianchi vanno a scuola dagli indios

28 Colombia. Le suore malate di lebbra

23 Guatemala. I salesiani nel terremoto

9 Italia. Concorso sulle missioni

20 E ora che abbiamo visto...

28 Il mitra trasformato in pennello

Il « nostro » villaggio

29 « Puf » non risponde più per le rime
Scuola intitolata a D'Acquisto

28 Stati Uniti. Come tu che
Tom Connor non presentò le dimissioni

30 Uruguay. La famiglia salesiana

5 Vietnam. « Nuovo tipo di vita »

Protagonisti

16 Budda: una scala a Cristo?
(Intervista a mons. Carretto
nel 25° di episcopato)

Missioni Salesiane 1875-1975

24 Dalla parte dei Mixes

Rubriche

29 e 31 Libri

32 Ringraziano i nostri santi

34 Preghiamo per i nostri morti

35 Crociata missionaria



FATTO PANE

PER LA NOSTRA FAME

È divenuto sacerdote, sappiamo quanto significò per lui il sacrificio eucaristico. I biografi raccontano fatti straordinari accaduti durante le sue messe, ma insistono non meno nel dire che di consueto egli evitava ogni singolarità che potesse dare nell'occhio, che era sempre esatto nelle cerimonie, e non impiegava mai più di mezz'ora nella celebrazione. Eppure — aggiungono — la gente correva a vederlo, perché suscitava « un soavissimo sentimento di fede », e « l'impressione ricevuta non si cancellava più ».

Hanno pure scritto che la vita di Don Bosco dipendeva dall'Eucaristia più di quanto la vita di un bimbo dipenda dalla sua mamma; che la sua persona era diventata « un involuero del Redentore »; che egli a piena ragione poteva presentarsi e dire come san Paolo: « Sembra che viva io, ma non sono più io che vivo: chi vive in me è Cristo ».

La colonna su cui poggia un polo del mondo

Don Bosco fu figlio del suo tempo: le sue idee sull'Eucaristia non si scostavano da quanto insegnato nei seminari dell'800. Sarebbe sbagliato cercare in lui per esempio la ricchezza della nuova teologia eucaristica sorta dal Concilio. Ma il suo amore all'Eucaristia, quella « sapienza del cuore » che scavalca i sillogismi, gli suggerì intuizioni così valide in campo educativo da collocarlo ben oltre la cultura teologica del suo tempo, e da farne un modello non ancora superato.

Egli parlava dell'Eucaristia, soprat-

tutto ai ragazzi, con stile semplicissimo. L'immagine sua più spontanea era della colonna: « La frequente confessione, la frequente comunione e la santa messa quotidiana, sono le colonne che sorreggono un istituto educativo ».

Non è casuale che l'incontro col suo primo ragazzo (quel Bartolomeo Garelli con cui l'8 dicembre 1841 diede inizio alla sua attività fra i giovani torinesi) sia avvenuto al momento della messa. Del resto quando Don Bosco ebbe in Valdocco il primo fazzoletto di terra tutto suo, la « casa Pinardi », ne fece subito una piccola chiesa per i suoi ragazzi.

Don Bosco fu impenitente costruttore di chiese, proprio per offrire ai ragazzi l'ambiente dell'incontro con il Signore. E un incontro con i fiocchi. Voleva che ogni messa fosse celebrata nel fasto e nella gioia della Pasqua. I ragazzi non vi stavano impalati ma agivano. Entravano numerosi nel presbiterio, indossavano gli abiti del piccolo clero, cantavano, si muovevano tra luci e fiori. La liturgia era qualcosa di solenne, da essere vissuta con dignità ma anche con gioia. Don Bosco voleva che i ragazzi fossero protagonisti.

E li volle giovanissimi al banchetto eucaristico. In questo senso leggeva le parole di Gesù: « Lasciate che i fanciulli vengano a me, e non impeditele ». Più concretamente scrisse: « Si tenga lontana come la peste l'opinione di taluno che vorrebbe differire la prima comunione a un'età troppo inoltrata, quando per lo più il demone ha preso possesso del cuore di un giovanetto... Se sa distinguere tra pane e pane, e palesa una sufficiente istruzio-

ne, non si badi più all'età, e venga il Sovrano celeste a regnare in quell'anima benedetta ». Mezzo secolo più tardi Pio X, il « Papa che aprì i tabernacoli ai giovanissimi », esclamerà: « Ci saranno dei santi tra i fanciulli! ». La consuetudine educativa di Don Bosco era già lì a confermarlo in pieno.

Sacramentaliter

Don Bosco fu un promotore convinto della comunione frequente. La Chiesa piemontese propendeva allora per la cautela nella frequenza eucaristica, e Don Bosco stesso scriverà nelle « Memorie dell'Oratorio »: « Era cosa assai rara trovare, chi incoraggiasse alla frequenza dei sacramenti ». Ma egli battè la strada opposta. Il « Regolamento dell'Oratorio », continuamente aggiornato da Don Bosco, nelle prime edizioni incoraggiava alla comunione mensile, poi a quella settimanale, poi a una frequenza ancora maggiore. Così il piccolo Domenico Savio, sotto la guida del suo maestro, passò gradatamente dalla comunione mensile a quella quotidiana. E si immergeva tanto nel ringraziamento che dimenticava la colazione, la ricreazione e, se non era chiamato, perfino la scuola... Ma la sua condotta diventò « per ogni lato irreprensibile ».

Don Bosco motivava la comunione frequente con le stesse parole del Signore: « Venite a me tutti! ». E' Gesù stesso che chiama, che invita a cibarsi del suo corpo, dato per la salvezza degli uomini. L'Eucaristia, nella spiegazione che Don Bosco dà ai suoi ragazzi, appare come segno dell'amore di Cristo e come cibo. « Perché Gesù Cristo ha istituito questo sacramento? », si domanda. E risponde: « Per dare un segno del grande amore che portava agli uomini, e per dare un cibo adatto alle anime nostre ». Egli accoglie in pieno la dottrina di sant'Alfonso sull'Eucaristia come « Pane di vita ». E' il cibo dei forti, o meglio dei deboli che nutrendosi intendono diventare forti. Così l'Eucaristia, questa colonna, ha benefico effetto sul mondo intero: « Che grande verità io vi dico in questo momento! La frequente comunione è la grande colonna che tiene su il mondo morale e materiale, perchè non cada in rovina! ».

Perciò: « Se volete sapere il mio desiderio, eccovelo: comunicatevi ogni giorno. Spiritualmente? Il Concilio di Trento dice: "sacramentaliter". Dunque? Dunque fate così ».

Nel tempo stesso Don Bosco incoraggiava anche la comunione spirituale, e la « visita a Gesù sacramentato ». « E' impossibile — sosteneva — che

un giovanetto che di propria iniziativa passa alcuni minuti davanti al tabernacolo, conduca poi una vita cattiva».

Che cosa farebbe Don Bosco oggi

Il progetto di Don Bosco è passato ora alla Famiglia Salesiana. I giovani sono più numerosi e inquietanti che mai. Più audaci e più fragili. Più autonomi e più esposti. Più coerenti e più sbandati. Più adulati e più tentati. Hanno tutto e sono insoddisfatti. Sono una casta, un ceto sociale, una massa di manovra in mano ai mestatori, un mercato volubile ma colossale in balia delle agenzie pubblicitarie. I figli di Don Bosco devono mettersi dalla loro parte, per portarli a Chi veramente può spezzare i loro ceppi e saziare la loro fame.

Mille esperienze recenti dicono che questi ragazzi sono aperti all'incontro con Cristo, alla preghiera, al sacrificio, oggi non meno di ieri. Certo hanno il loro stile nel parlare con Dio e di Dio, e con questo stile bisogna fare i conti. Con le loro canzoni e i loro strumenti musicali. Pregano il giornale, i fatti della cronaca, i drammi del terzo mondo, i problemi del loro quartiere, le angosce dei compagni drogati. Se non si sa precederli su queste strade, sarà bene almeno seguirli.

Qualcuno ha notato che l'espressione «Visita a Gesù sacramentato» non piace ai giovani, e ha proposto termini come «dialogo» o altri; cambiano pure le etichette purché rimanga la sostanza, come del resto rimane sostanzialmente vero anche oggi che ragazzi capaci di inginocchiarsi per libera scelta dinanzi al Cristo, e di parlare in sincerità con lui, non possono poi condurre una vita cattiva.

Seduti insieme, noi tutti e Dio

La proposta eucaristica ai giovani passa attraverso la testimonianza degli adulti. Mamma Margherita fa la comunione con Giovannino, e per questo è credibile. Così i genitori che vanno alla messa insieme con i figli, così gli educatori che partecipano tutti alle celebrazioni comunitarie dei loro giovani, così gli animatori dei gruppi.

Ma «dare il buon esempio» è solo la facciata esteriore di una realtà più profonda e più ricca. Una «comunità di fede» non è solo una realtà umana ma anche divina, un fatto soprannaturale, un segno visibile della misteriosa presenza di Dio in mezzo agli uomini. Per questo al centro della comunità di fede è l'Eucaristia. Essa è «comunione», cioè unione vitale dei fedeli con Cristo e fra loro. Perciò è «sociale», è il fondamento indispensabile per creare la comunità.



Don Bosco voleva che i suoi ragazzi fossero protagonisti attivi della liturgia. Foto nella pagina precedente: celebrazione domestica dell'eucaristia, per un gruppo giovanile (foto Vincent Hervé).

La riforma liturgica ha rinnovato l'aspetto comunitario delle celebrazioni. Certe «liturgie della parola» ove dopo l'ascolto ci si apre al commento fraterno, durano (specie tra i giovani) un'ora e anche più. Ma anche le liturgie «ordinarie» hanno saputo creare ormai un clima nuovo nelle comunità vive, hanno suscitato la gioia e il gusto della preghiera in comune. Sembra impensabile un ritorno all'isolazionismo delle «folle solitarie» di fedeli, intenti durante la messa chi a leggere un libriccino, chi a recitare il rosario, chi a fare per suo conto la «via crucis» o ad accendere candeline a sant'Antonio, in attesa del momento della comunione. Sembra più verosimile oggi quello «star seduti insieme, noi tutti e Dio, alla mensa del Pane di vita» di cui scriveva il citato libro «Ragazzi in preghiera».

La grande chiesa è spesso un ambiente così poco intimo, che di solito nessuno si toglie il cappotto. Ma se si giunge a «fare comunione» tra uomini e con Dio, allora la comunità si apre al sociale nel senso più pieno. Non è solo più un guardarsi in faccia, uno stringere delle mani, uno scambiare abbracci di pace: è anche tutto ciò che tali gesti significano. Perché il «vicino» non è solo lui, un uomo qualunque, ma rappresenta tutti gli uomini.

Per riconciliarsi fra noi occorre pri-

ma aver litigato; e d'improvviso ci si accorge che è avvenuto davvero: si scoprono le ingiustizie commesse, le antipatie, i pregiudizi, gli egoismi, i peccati sociali (il benessere dell'Occidente — si sa — è pagato in gran parte dalla fame del Terzo Mondo). E si scopre che la vera riconciliazione non è solo psicologica, sentimentale, ma passa attraverso la materia, la pesantezza delle cose.

Un popolo itinerante e affamato

Una tendenza fin troppo diffusa e difesa vorrebbe che il clima etereo di certa liturgia rimanesse sempre immune da questo «realismo esagerato». Ma non può essere così. Cristo istituì l'Eucaristia — e gli evangelisti l'hanno sottolineato energicamente — «nella notte in cui fu tradito». Non dolcinate, ma dramma.

E la commozione e le lacrime di Don Bosco all'altare — sembra più giusto immaginare — non nascevano da sentimentalismi ma da consapevolezza, di fronte a Dio, misericordioso e drammatico insieme: le forze del male, la gioventù abbandonata a se stessa, i popoli all'oscuro del Vangelo, i suoi missionari, le defezioni, gli eroismi oscuri... E come ad avvolgere tutto, la pietosa provvidenziale bontà di Dio. Come non commuoversi, in quella sconcertante «a tu per tu» che è la messa?

Anche la proposta eucaristica offerta da Don Bosco ai suoi giovani non era un'evasione: era situata sul piano della lotta, del superamento, della vittoria sul male, della generosità fino all'oblatività. In questa tensione dello spirito all'Oratorio si formavano le vocazioni, i missionari, i santi.

C'è ora un gesto nella nuova liturgia, che da principio (e ancora oggi in qualcuno) ha incontrato resistenze: la comunione ricevuta in piedi, e processionalmente. Eppure è il segno esterno di una realtà che si compie nelle comunità di fede. Con quell'avanzare compatti ci si accorge che non si forma un agglomerato casuale di individui sparsi, ma un «popolo» cosciente di non avere dimora stabile, e che perciò cammina unito verso la salvezza. Un popolo itinerante e affamato di eterno, che per poter andare verso la casa del Padre ha bisogno di irrobustirsi spezzando e condividendo il Pane della vita.

Per tutte queste cose, per i giovani e gli adulti, per i consacrati e gli sposi, per i forti e i deboli, per i giusti e i peccatori, per tutta la fame e sete di amore e di giustizia che tormenta il mondo, questa Pasqua ci ricorda che Cristo si è fatto pane.



Una lettera giunta da Saigon informa sulla situazione dei 130 salesiani residenti in Vietnam, confermando i timori ma anche alimentando la speranza.

Tutti i salesiani si sforzano molto di adattarsi al nuovo tipo di vita. Certamente c'è tanta stanchezza, ma con la grazia di Dio speriamo di superarla. Questo è il giudizio sintetico formulato dal superiore salesiano per il Vietnam, in una lettera pervenuta da Saigon il 6 gennaio scorso.

Del « nuovo tipo di vita » che si conduce oggi in Vietnam parlano ampiamente i giornali di questi tempi; quanto alla « molta stanchezza », risulta dovuta al fatto che i salesiani oltre agli impegni della vita religiosa e degli studi (sono in maggioranza ancora in formazione), devono anche dedicare molto tempo al lavoro, necessario per ricavare dalla terra di che mangiare.

La lettera, giunta per via ordinaria (in certi periodi « la posta si può dire normale »), contiene altre informazioni sui 130 salesiani del Vietnam (« stanno tutti bene »), e sulle loro opere.

La zona di Saigon

Della zona di Saigon, dove si trova la metà dei salesiani, sono nominate sei opere. La « Scuola Tecnica Don Bosco », che era un tempo ritenuta la più bella opera della Congregazione nel paese, « è già amministrata e diretta dallo stato. Il 24 dicembre abbiamo firmato un documento di prestito della scuola, e nessuno dei confratelli lavora più lì ».

Il « Foyer Don Bosco », un orfanotrofio, « attualmente è in piena attività, con 121 allievi. Ma in un prossi-

mo futuro lo stato ne prenderà pure la direzione ». Non molto lontano dalla « Casa della delegazione » « stiamo preparando il terreno, per lavorarlo in futuro e ricavarne i mezzi di sussistenza ».

Nella casa di formazione di *Thu Duc* « ci sono settanta aspiranti ». Non ragazzini, ma giovani dai 15-16 anni in su, che nonostante tutto aspirano alla vita salesiana. « Mezza giornata vanno a studiare in una scuola pubblica, l'altra mezza giornata lavorano i campi. Lo spirito è molto buono ».

A *Tam Hai*, noviziato, « ci sono dodici novizi che continuano egregiamente le loro attività sotto la guida di don Majcen ».

L'ultima opera nella zona di Saigon, la parrocchia di *Ba Thôn* a una trentina di chilometri dalla capitale, « va molto bene ».

Le altre opere

A 70 chilometri da Saigon, sulla strada per Dalat, c'è la parrocchia di *Doc Mo*, con un gruppo di chierici liceali: « Si è appena completata la costruzione dell'abitazione, e iniziato lo studio. Lavoro e studio vanno bene, lo spirito è buono, ma non manca la stanchezza fisica ».

A *Dalat*, nello studentato teologico, « la vita è più dura ». Dovrebbero trovarvisi 42 chierici con due sacerdoti. « I confratelli, oltre a tre ore di scuola al giorno, vanno a lavorare su un terreno vicino alle cascate Dalat ». Ciò significa di sicuro un'ora di strada a piedi per andare, e un'altra per tor-

nare, magari con un carico sulle spalle per provvedere al fabbisogno della comunità.

In due parrocchie vicine a Dalat, *Thanh Binh* e *Liên Khuong*, i salesiani « possono essere autosufficienti per vivere. La stagione della raccolta, appena passata, è stata discreta. E le attività apostoliche danno buoni risultati ». Anche qui ci sono chierici studenti, che naturalmente « sono molto stanchi, perché bisogna che lavorino e studino ».

Ma non ostante tutto, si costruisce ancora... « L'ultima parrocchia tutta nuova si trova a *Già Mo*, dove è stata costruita una piccola casa (baracca). E la gente aiuta a costruire la chiesa, semplice, di legno ».

Sperare, non ostante tutto

Il quadro tracciato dalla lettera è a tinte forti. I missionari europei cacciati mesi fa dal Vietnam trovano per ora sorprendente la « tenuta » dei loro fratelli vietnamiti. Nel 1975 i salesiani nel paese erano 141. Dopo una dozzina di espulsioni erano scesi a 130, tutti ormai vietnamiti (salvo due o tre). Ora si sa di 11 giovani salesiani che hanno « lasciato » la congregazione, ma nel tempo stesso si sa di dodici novizi ben intenzionati di prenderne il posto. E un salesiano laureato in ingegneria, uscito tre anni fa dalle file salesiane, ora ha chiesto di rientrare e ha rinnovato i suoi voti.

La vita in un « Vietnam del sud » in affannosa ricerca di un nuovo e incerto equilibrio, è difficile per tutti, ma assai più per religiosi che oltre alle urgenze impellenti della pura sopravvivenza biologica sono impegnati in una seria osservanza religiosa. Per quel che è dato sapere dalle fonti più diverse, c'è per tutti la necessità di esercitare un qualche mestiere, di trovare un appezzamento da coltivare a riso o patate dolci, di allevare un po' di bestiame (un pollaio, qualche maiale, costituiscono oggi una ricchezza inestimabile...).

Ma che sarà domani? Forse alcuni, forse molti di questi salesiani non sapranno resistere. In altre famiglie religiose si sono già verificati sgretolamenti dolorosi. Ma per ora « lo spirito dei confratelli è estremamente buono », assicura la lettera giunta da Saigon.

E dunque come non sperare, non ostante tutto? Anche perché oggi più che mai in Vietnam risultano necessarie due qualità che don Bosco esigeva da tutti i suoi figli: « Lavoro e temperanza — aveva detto, e è diventato il motto salesiano — fanno fiorire la congregazione ».



São Gabriel, 1975. Il Vescovo e il Sindaco parlano a un gruppo di indios a cui la giovane Chiesa del Rio Negro affiderà l'evangelizzazione delle loro comunità.

DOVE I BIANCHI VANNO

Il Rio Negro, la Prelatura del Brasile affidata ai Salesiani nel 1914, sotto la spinta missionaria è in piena trasformazione. Trenta tribù di indios si organizzano in comunità di base che imitano le comunità cristiane dei primi tempi.

Fin laggù in fondo al Brasile è arrivato un lungo nastro d'asfalto: una strada chiamata Perimetral perché ha il compito di correre lungo i confini del paese. Aveva cominciato a srotolarsi da Amapá sull'Atlantico, era scivolata lungo le tre Guaiane, poi lungo il Venezuela, e infine accanto alla Colombia. Una corsa di oltre 2 mila Km (e la strada non si ferma lì: scenderà verso sud, in cerca di un altro nastro di asfalto, ancor più lungo, che ha attraversato l'Amazzonia).

Dove la Perimetral arriva, le cose cambiano. Giunta a São Gabriel, il centro della Prelatura del Rio Negro, ecco cosa è successo. Il piccolo centro contava prima 600 abitanti, per lo più indios, e ora si sono aggiunti a loro 5 mila bianchi. « Civilizados », come li chiamano. Sono arrivati con la

strada. Dal 1975 São Gabriel è un'altra cosa.

Bianchi e indios si sono trovati gli uni di fronte agli altri: « In principio io avevo qualche timore — dice il vescovo mons. Michele Alagna apprestandosi a narrare la vicenda sorprendente —. All'inizio non è che le cose andassero proprio bene. I bianchi disprezzavano gli indigeni, e li trattavano come esseri inferiori. Ma dovettero presto ricredersi. Il giorno in cui si riaprirono le scuole, le mamme bianche portarono i loro bambini. E che cosa trovarono? Molti insegnanti indios. Quegli indios disprezzati, erano più istruiti dei bianchi, e bisognò rispettarli. Non solo più istruiti, ma più garbati, più delicati, più maturi... Sono bastati tre mesi, e i rapporti fra civilizzati e indigeni sono migliorati radicalmente ».

Che i figli dei civilizzati vengano mandati a scuola dai cosiddetti selvaggi non è l'unica meraviglia della missione del Rio Negro. La novità, la svolta decisiva, è costituita dalle 350 comunità di base già costituite fra gli indios dai missionari, e in continua espansione.

Le 350 comunità di base

Un documento della Prelatura dice che cosa sono queste comunità di base realizzate nel Rio Negro: « Un insieme di persone che vivono in una stessa area, possiedono un senso di identità del gruppo, e condividono una cultura comune ». Esistono nel Rio Negro 30 tribù diverse, ma l'« insieme di persone » chiamate a formare una comunità di base appartiene a un'unica tribù. Sono tutti Tucanos, o tutti Pariani, o Banivas, o Macus... O meglio, gli uomini appartengono alla stessa tribù; quanto alle donne, esse per un'antica legge matrimoniale sono scelte obbligatoriamente da tribù diverse; ma ciò non attenua affatto l'omogeneità del gruppo.

Le comunità di base raggruppano da 50 a 90 persone ciascuna; hanno i propri capi, ma non vivono isolate: fanno riferimento al missionario responsabile della parrocchia in cui si trovano (il Rio Negro attualmente comprende 8 parrocchie e 3 centri missionari). Questi salesiani a loro volta fanno riferimento a un organismo centrale che ha nel vescovo il coordinatore generale. Con lui collaborano vari altri coordinatori, che si preoccupano della pastorale, dei problemi sociali, dell'amministrazione, dell'educazione e della salute (gli ultimi due settori sono affidati alle FMA).

Il numero di 350 comunità di base è provvisorio: dieci anni fa non ne esisteva neppure una; oggi esse raccolgono la maggior parte degli indios (tra i 20 e i 25 mila); ma il programma è di raggiungerli tutti e al più presto.

Si comincia così. Il missionario riunisce gli indios di un piccolo centro, e parla loro con la consueta cordialità: parla dei bambini, della necessità di istruirli e prepararli. Parla della chiesa: non c'è ancora un posto dove ospitare il Signore, che si accontenta anche di una piccola capanna come le loro. Gli indios sono più che persua-

DATE E DATI SUL RIO NEGRO

La Regione. Il Rio Negro è situato nell'estremo Nord-Ovest del Brasile, al confine con Venezuela e Colombia. Attraversato dall'equatore, è coperto di fitta foresta tropicale e solcato da grandi fiumi navigabili. Il maggiore di essi dà il nome alla regione.

Superficie. Il Rio Negro è vasto quasi come l'Italia: 286.866 Km².

Abitanti. Sono appena 40 mila: se fossero diffusi uniformemente nella regione, se ne troverebbe uno ogni 7 Km². Essi invece sono concentrati lungo i fiumi, l'unica via di comunicazione fino a non molti anni fa.

La Prelatura. È una delle 14 diocesi dell'Amazzonia Brasiliana. Affidata ai Salesiani nel 1914 come Prefettura Apostolica, è stata elevata a Prelatura Nullius nel 1925. Vi lavorano 22 sacerdoti salesiani, 14 Coadiutori e 44 Figlie di Maria Ausiliatrice (giunte nel 1923).

La popolazione. È composta di indios, civilizzati e una minoranza di meticci chiamati Caboclos. La sua distribuzione nei tre municipi della regione risulta irregolare:

a Barcelos gli indios sono il 20% e i civilizzati l'80%;

a Santa Isabel indios e civilizzati si aggirano attorno al 50%;

a São Gabriel gli indios sono l'80%.

Il Vescovo. Mons. Michele Alagna è il terzo vescovo residenziale del Rio Negro (dopo mons. Lorenzo Giordano e mons. Pietro Massa). Nato a Marsala (Trapani) nel 1913, a vent'anni si recava missionario a Corumbá (Mato Grosso). Ordinato sacerdote nel 1942 a São Paulo, tornava a Corumbá dove dimostrò grande capacità organizzativa nelle più svariate attività. Nel 1967 è stato consacrato Vescovo e chiamato a reggere la Prelatura del Rio Negro.

A SCUOLA DAGLI INDIOS

si, e si decide di costruire la scuola, la cappella. Se ci sono 25 alunni, i missionari assegnano un insegnante. Con la cappellina occorre un catechista. Ma allora bisogna organizzare tutto bene, e ci vogliono i responsabili. In genere dopo un anno di questa collaborazione si scelgono i capi stabili, mediante democratiche elezioni. Così nasce la comunità.

Non è questione soltanto di mura

La comunità completa e bene organizzata ha un « capitão » responsabile delle attività materiali, un vice-capo che lo coadiuva, un amministratore, un catechista che ogni domenica raduna tutti per la funzione, l'insegnante, ed eventuali altri animatori.

Gli indios prendono le cose molto sul serio. C'è da costruire, da comperare i sillabari e l'attrezzatura scolastica, da pensare ai poveri, ai malati... Occorrono i fondi. Allora si decide di coltivare tutti insieme alcuni campi (in genere a mandioca, e lì il terreno non manca); si lavora « per la comunità » un giorno o due al mese, tutti insieme. Quando le necessità primarie so-

no in tal modo soddisfatte, si pensa anche a costruire il campo sportivo, a comperare gli strumenti per l'orchestra... Chiaro che non è più questione di tirar su soltanto delle mura: ciò che si costruisce è il gruppo e la sua solidarietà umana e cristiana.

Oltre al lavoro in comune, gli indios imparano a scambiare le idee tra loro, accettare le decisioni comuni una volta discusse e approvate, non interferire nei compiti altrui, compiere la revisione di ciò che si è realizzato. Imparano ad accettare gli altri come sono, a pensare in termini di bene comune. Anche i missionari hanno da imparare, se non vogliono sciupare tutto: devono saper suggerire senza essere invadenti, in modo che tutto sorga non come imposto ma da decisioni della comunità; devono aver pazienza e attendere che le comunità maturino a poco a poco.

Nei centri di Jauareté, Pari, Taquá, São Gabriel gli indios sono già tutti raccolti in comunità di base. A Santa Isabel si è già molto avanti in questo lavoro. Si sta incominciando a Barcelos. E si arriverà presto a tutti gli altri centri. Dove si realizzano ve-

re comunità di base, nasce uno spirito di famiglia fondato sulla solidarietà genuina. E si rinnovano gli incanti delle primitive comunità cristiane.

La « magna charta »: un ciclostilato

Il rapido riassetto ecclesiale e sociale del Rio Negro trova spiegazione certamente nei 50 e più anni di intenso lavoro missionario svolto in precedenza dai Figli di Don Bosco, come pure nell'impegno senza riserve degli attuali 36 salesiani e 44 Figlie di Maria Ausiliatrice. Ma non meno nella vasta capacità organizzativa di mons. Alagna. Semplice, schivo, quasi timoroso di essere di peso agli altri, ha dimostrato con i risultati conseguiti di essere l'uomo giusto al posto giusto.

Arrivò nella seconda metà del 1967, e durante le vacanze cominciò a riunire i suoi missionari. Poi prese l'abitudine di raggiungerli con le sue circolari, per proporre delle linee d'azione comuni, per dare una certa unità al lavoro pastorale. Da allora ogni anno li raduna per fare il punto sulla situazione e programmare il futuro. Nel

maggio 1968 aveva già visitato tutti i centri della Prelatura, e constatata l'amara povertà e le tantissime necessità della gente. Quel mese stesso scriveva al ministro dell'interno ricordandogli che « i vari centri della Prelatura sono le uniche affermazioni di "brasilianità" esistenti in questa immensa foresta », e sollecitando il suo interessamento. L'anno dopo, il ministro gli regalava una lunghezza d'onda e gli apparecchi per collegare fra loro via radio tutti i centri della missione.

A fine anno i suoi missionari avevano raccolto i dati essenziali sul Rio Negro e potevano preparare le statistiche riassuntive riguardanti le scuole, gli ospedali, agricoltura e allevamento, ecc. Vescovo e missionari insieme elaborano allora una specie di « magna charta » della Chiesa nel Rio Negro. Non si pensi a uno splendido volume rilegato in oro: sono poche pagine di ciclostilato molto approssimativo. Ma le idee sono nitide, e confortate dall'impegno deciso di coloro che devono tradurle in realtà.

Si concorda che i sacerdoti lasceranno alle suore la direzione di tutte le scuole, per dedicarsi meglio al ministero. Si decidono anche le comunità di base: questa rivoluzione nella vita del Rio Negro è contenuta in tre o quattro righe appena. Ma subito alcuni missionari si recano a Manaus e Belem per imparare la dinamica di gruppo e tutto ciò che serve per animare le comunità.

Ogni anno, qualcosa di nuovo

Nel 1969 mons. Alagna avvia la scuola di dattilografia, che da allora sforna ogni anno qualche decina di diplomati con una professione sicura. Nel 1971 ottiene dal governo l'elettri-



Sfilano gli studenti del collegio salesiano di São Gabriel. « L'apostolato migliore si fonda sull'educazione », sostiene il mons. Alagna, e potenzia al massimo le scuole.

cità per la cittadina di São Gabriel, poi per Jauareté (piccoli impianti elettrici erano già in funzione nelle missioni, ma ora il servizio si estende finalmente alla popolazione).

Ogni anno c'è qualcosa di nuovo: una scuola, un ospedale, una cooperativa, un'associazione. Nel 1974 il Papa invita le chiese locali a celebrare l'Anno Santo, e la Prelatura del Rio Negro lo prende molto sul serio. Mons. Alagna passa personalmente in ciascun centro, chiamando a raccolta i fedeli. Tutti quelli che possono raggiungono il centro più vicino: arrivano a piedi, e soprattutto in barca. C'è chi fa anche tre giorni di viaggio per domandare perdono e accostarsi al banchetto eucaristico: è davvero tempo di riconciliazione con Dio e con i fratelli. Nel 1975, la strada Perimetral porta a mons. Alagna un nuovo gregge di fedeli e tanti nuovi problemi: i civilizados...

Gli indios diventano maestri

« L'apostolato migliore è quello che poggia sull'educazione », sostiene monsignor Alagna. Per questo ha dato tanta importanza alle scuole. E le scuole gli hanno dato ragione: le comunità di base meglio riuscite, più sviluppate, e più in grado di affrontare l'ondata dei bianchi in arrivo, sono quelle che fanno perno sulla scuola.

Le scuole della Prelatura oggi sono 80, gli insegnanti laici 179, gli alunni 4.350. Il governo paga gli stipendi agli insegnanti; ha anche donato venti « voadeiras »: canoe d'alluminio spinte da un motore, veri scuolabus acquatici, che raccolgono lungo i fiumi gli alunni per portarli a scuola e riportarli a casa. Ma per tutto il resto — edifici, attrezzature, ecc. — devono provvedere i missionari e le loro comunità di base.

E i maestri, anche pagati, non si inventano. Farli venire di fuori? Ma chi ha voglia di finire nel Rio Negro? Mons. Alagna aveva trovato a São Gabriel la scuola ginnasiale, massimo « centro culturale » della Prelatura. Aperta nel 1967, essa aveva licenziato i suoi primi 14 allievi nel 1971. Perché non trasformare questi allievi in maestri? Nel 1973-74 mons. Alagna organizza corsi intensivi di preparazione per 50 maestri. Al termine essi affrontano il concorso statale, e conseguono il diploma: potranno insegnare in tutte le scuole elementari del Brasile. Tra essi sono 17 indios. Il fatto è inaudito, i giornali ne parlano come di un avvenimento. Negli anni successivi, altri si cimentano e vincono il concorso. Così, gli indios diventano maestri dei figli dei bianchi...



Processione dell'Anno Santo a São Gabriel. La Chiesa del Rio Negro ha preso molto sul serio il Giubileo, e ne ha fatto il tempo della riconciliazione con Dio e con i fratelli.

Non soltanto mons. Alagna pone la sua fiducia nella scuola, altrettanto fanno i ragazzi. Studiano molto volentieri. Alcuni per recarsi a scuola devono fare due o tre ore di canoa al giorno. Sono rimasti famosi due ragazzi che hanno lasciato Jauareté e in canoa hanno percorso 500 Km. per raggiungere un centro dove poter frequentare la quinta elementare. I giovani con meno di vent'anni oggi sanno quasi tutti leggere. Grazie alla scuola trovano facilmente un posto di lavoro. Possono arruolarsi, diventano elettori. Come dire, non più esseri inferiori ma cittadini a pieno diritto.

Ospedali e cooperative

I missionari del Rio Negro hanno anche realizzato cinque ospedali e due ambulatori, tutti affidati alle EMA. Ogni ospedale ha il suo medico fisso e sessanta posti-letto.

Gli indigeni soprattutto ne hanno bisogno: diversi loro gruppi sono di salute cagionevole. Una suora-medico di Parigi, notando la fragilità fisica degli indigeni della sua zona, ha realizzato quasi 500 prove di « Tubercolina PPD RT 23 »; risultato: 87 reazioni positive e 189 con effetto debolmente positivo. Ha dovuto affrettarsi a cercare i rimedi.

I missionari hanno realizzato tra gli indios anche delle cooperative agricole. Prima non esistevano strade, non

c'erano mercati. Inutile quindi coltivare, perfino il denaro non si sapeva a che cosa servisse. Ora le strade ci sono, si può trasportare, si può vendere. L'indio, abituato un tempo a ricevere gratis, viene ora educato a lavorare, a mettere insieme il raccolto, a dividere con gli altri il ricavato. Gli indigeni del Rio Negro lavorano volentieri: vanno a caccia e pesca, coltivano i campi di mandioca, raccolgono la frutta, allevano animali domestici. La cooperativa di Parí si è perfino acquistata una « lancia » con cui trasporta sul fiume i propri prodotti.

Liturgia e allegria

Soprattutto la pastorale assorbe i missionari. Essi non impongono il battesimo, né lo sollecitano. Al contrario, sono gli indios a richiederlo con insistenza per i loro figli; e i missionari all'occasione pretendono dai genitori un approfondimento della loro fede e un'assunzione più responsabile di impegni cristiani.

La liturgia soprattutto festiva trova gli indios molto ben disposti. Il sacerdote riesce a passare nelle singole comunità solo una volta al mese, ma il culto domenicale viene realizzato regolarmente: dai catechisti (tutti gli anni i numerosi catechisti indigeni si riuniscono per un breve corso di aggiornamento). Cinque comunità hanno già il ministro dell'Eucaristia, che vive nella comunità stessa: il sacerdote nella sua visita mensile lascia l'Eucaristia nel tabernacolo della cappella, e il ministro durante le funzioni domenicali distribuisce ai fedeli la comunione. Da tre anni, ogni anno, in quasi tutte le comunità si predicano gli esercizi spirituali. Un gruppo itinerante, costituito da un sacerdote, una suora e un laico, realizza questo compito, che lascia nelle comunità più fede, più maturità e più impegno.

E con la Grazia di Dio non può mancare l'allegria. Diverse comunità hanno già le loro squadre sportive, il gruppo teatrale, il complessino con batteria, chitarra, sassofono per allietare le funzioni sia religiose che ricreative.

Una massa da trasformare in comunità

Le difficoltà certo non mancano. Ancora oggi, mettersi in viaggio per i fiumi del Rio Negro costituisce un rischio. Si sale sopra una voadeira, si dice staremo via tre giorni, si sa quando si parte ma non si sa quando si arriva. Un temporale, un guasto al motore, o qualcosa di peggio? A chi è rimasto a casa non rimane che pregare e sperare...

E ai tanti problemi un altro si ag-

giunge: l'arrivo dei civilizados. Di 5.000 giunti a São Gabriel, 3.000 sono ragazzi e giovani. Moltissimi senza prima comunione e senza istruzione di alcun genere. Per loro si sono approntati corsi serali in gran fretta. Ma alla fine del '76 si prevede che São Gabriel conterà 10 mila abitanti. Arrivano dagli stati poveri del Nordeste e del Sud, e cercano benessere. Il Rio Negro è ricco e può dar da mangiare a tanti. Ma tutta quella gente va incolonnata e organizzata. E' una massa, bisogna trasformarla in comunità umana.

Occorrono missionari. Durante l'Anno Santo, mons. Alagna ha potuto ordinare il primo sacerdote nativo del Rio Negro: il salesiano padre Edimar Da Silva, figlio del notaio di Santa Isabel. Quel giorno è stata una festa indescrivibile, incominciata con i fuochi d'artificio fin dal mattino presto.

Mons. Alagna spera che una stazione radio lo aiuterà molto nel mantenere i contatti con tutti. Il governo ha già assicurata una banda d'onda su cui trasmettere, ma il vescovo deve cercarsi tutti gli impianti (costosissimi) e il personale specializzato.

Occorrono insegnanti. Gli indios crescono sotto tutti gli aspetti, e sono in grado di far scuola anche ai bianchi. Sono pochi gli insegnanti, e devono crescere sempre più. Ma il primo ad aver fiducia nel futuro è mons. Alagna.

L'anno scorso, in una riunione il responsabile del territorio confinante « Roraima » gli ha domandato se poteva mandargli qualcuno dei suoi insegnanti indigeni per le tribù delle sue parti. « Adesso no — ha risposto mons. Alagna —. Ma fra pochi anni stia sicuro che glieli manderò ».

ENZO BIANCO



CONCORSO A PREMI SULLE MISSIONI PER GLI ALUNNI DELLE SCUOLE STATALI

Con la « segnalazione » ai Provveditorati agli Studi fatta dal Ministero della Pubblica Istruzione nel febbraio scorso, è entrato nella sua fase ufficiale l'interessante Concorso bandito dall'« Associazione Cooperatori Salesiani d'Italia » per sensibilizzare i ragazzi delle Scuole Elementari (secondo ciclo) e Medie Inferiori, alle Missioni.

I Cooperatori Insegnanti sono ora al lavoro per incoraggiare e animare la partecipazione al Concorso, in modo che il maggior numero di alunni possibile prenda contatto con l'affascinante mondo delle Missioni e ne studi i problemi.

Essi, attraverso queste pagine, lanciano un appello e domandano a tutti i lettori del Bollettino Salesiano che operano nel mondo della Scuola Statale, sia come insegnanti che nei ruoli direttivi, di affiancarsi a loro ed estendere così a tanti altri alunni la partecipazione al Concorso, la cui scadenza è stata fissata al 30 giugno 1976.

Nel numero di febbraio scorso il Bollettino diede al riguardo le principali informazioni. « Il Bando », con tutte le necessarie indicazioni, può essere ritirato presso i Centri Cooperatori, o richiesto al seguente indirizzo:

Ufficio Nazionale Cooperatori
Viale dei Salesiani, 9 - 00175 ROMA Tel. (06) 74.80.433

IL MINUSCOLO CONCILIO DEI VESCOVI MISSIONARI



A Roma, nel gennaio scorso: un « Incontro dei Vescovi missionari salesiani » per ricordare il centenario delle missioni di Don Bosco, per cogliere le nuove prospettive e superare le nuove difficoltà che il mondo moderno offre alla diffusione del Vangelo.

« **C**onosciamo, venerabili Fratelli, le ansie e i gravi problemi che il vostro zelo deve affrontare in un momento che segna un'era nuova, una svolta decisiva nel campo dell'attività missionaria. Nuove prospettive, ma anche nuove difficoltà, si aprono oggi ai magnanimi ardimenti dei pionieri del Vangelo. Tutto ciò significa che l'apostolato missionario dev'essere oggi concepito con vedute più larghe e moderne. Un rinnovamento s'impone... ».

I « venerabili fratelli » sono i venti Vescovi missionari salesiani, e chi li saluta e li esorta così è il Papa, nell'udienza del 21 gennaio scorso.

Un rinnovamento, dice il Papa, s'impone, ma « tutto ciò non avviene senza rischio. Occorre pertanto un'oculata vigilanza da parte vostra... ». E i Vescovi missionari si sono riuniti proprio per questo, perché sentono di essere entrati in un'era nuova, che richiede vedute più moderne e un rinnovamento doveroso, ma nello stesso tempo rischioso.

L'iniziativa, l'« Incontro dei Vescovi missionari salesiani », era stata pro-

posta dal Rettor Maggiore stesso, e ha avuto luogo sotto la regia del Consigliere per le Missioni don Tohill, presso la Casa Generalizia di Roma, tra il 12 e il 24 gennaio. Un « minuscolo concilio missionario », in cui i Vescovi hanno ascoltato, parlato, discusso, pregato e deciso insieme. Sette Vescovi dall'India, quattro del Brasile, due del Paraguay, uno rispettivamente da Cile, Ecuador, Etiopia, Messico, Thailandia, Venezuela e Zaire. E con loro sei Ispettori salesiani nelle cui Ispettorie si trovano le missioni.

Scolari diligenti

Anzitutto i Vescovi hanno ascoltato, per il doveroso aggiornamento: si sono fatti scolari. Il « piano di studio » era massiccio (don Altarejos, l'esperto in missiologia del Dicastero missionario salesiano, aveva scomodato per le lezioni i nomi più grossi delle università Gregoriana, Salesiana e Urbaniana, il meglio che potesse offrire il centro della cristianità). Ci furono conferenze per un aggiornamento dottrinale sulla

missiologia, sugli aspetti giuridici delle missioni, sulla pastorale e spiritualità missionaria. Conferenze complementari sull'etnologia, sulle religioni non cristiane, sull'ecumenismo. I Vescovi si mostrarono scolari molto diligenti e desiderosi di imparare. (E dire che tanta gente invece è convinta di sapere già tutto...).

Alle lezioni facevano seguito riunioni di gruppo, esposizione di esperienze, comunicazioni di vario genere. Sette ore al giorno. « Più faticoso che fare sette leghe a cavallo nella foresta », lamentava un monsignore abituato più alla sella del cavallo che al sedile del banco. Ma in realtà, quando i Vescovi affrontarono l'ultimo punto in programma, finirono per aggiungere ore di « straordinario » rubate al riposo. L'ultimo punto prevedeva conversazioni su « gli aspetti specifici salesiani della missione », come dire scendere al pratico, ai problemi concreti. Per esempio i problemi del personale salesiano: se ci fossero più missionari, e come prepararli, e come animarli. La corresponsabilità di Vescovi e Ispettori che agiscono sulle stesse aree. Il ruolo sempre più rilevante delle Figlie di Maria Ausiliatrice. Come sollecitare un più valido aiuto dai laici impegnati in missione. Come suscitare vocazioni locali in modo che le giovani Chiese diventino al più presto capaci di badare da sole a se stesse...

Vescovi, ma figli di Don Bosco

È la prima volta che i Vescovi missionari salesiani delle varie parti del mondo si riuniscono appositamente. Forse la prima volta in assoluto: non risulta che altre congregazioni abbiano chiamato i loro Vescovi a «concilio». E loro notavano anche presso la Santa Sede, con apprezzamento. Hanno detto: «La Congregazione non abbandonerà i suoi Vescovi». Perché a volte i religiosi diventati vescovi possono sembrare come strappati per sempre alla loro Congregazione, per essere trapiantati lontano.

In realtà i Vescovi salesiani convenuti a Roma sono «pastori» di territori di missione affidati dalla Santa Sede alla Congregazione di Don Bosco, e quindi ancora legati all'opera salesiana. Ma la Congregazione non prende quei territori «per sé» quasi una conquista. Al contrario assume solo dei doveri, cioè la responsabilità di farvi crescere una Chiesa nuova con un suo clero diocesano, e di renderla al più presto autonoma. È un generare al mondo — quello della fede — dei figli perché crescano in fretta e vadano poi a vivere per conto loro.

La Congregazione si addossa pertanto di fronte alla Santa Sede il dovere di non lasciar mancare il personale in quei territori, e quello di provvedere a un minimo di mezzi economici. In più si rassegna fin dall'inizio — ma con la gioia dei genitori fortunati — a dare figli e opere perché diventino presto Chiese mature e si staccino da lei... Il gesto del Rettor Maggiore, che ha inviato i vescovi missionari, ha detto semplicemente che la Congregazione non si ferma ai mezzi economici ma guarda soprattutto alle persone.

Persone del resto che si sentono legate a Don Bosco con doppio filo di ferro. «Vescovo sì, ma sempre figlio di Don Bosco», ha detto uno di loro. E mons. D'Rosario nel saluto finale al Rettor Maggiore ha voluto dire con una « battuta » il senso di smarrimento che proverebbero loro, Vescovi salesiani, se tagliati fuori dalla loro famiglia religiosa. Ha raccontato di quel bambino indiano tanto piccolo e sempre attaccato al «sari» della mamma, che un brutto giorno si smarrisce. E va in giro sconsolato domandando a tutti: «Avete visto da qualche parte la mia mamma senza di me?».

I Vescovi missionari ora sono tornati alle loro difficili missioni. Dopo quell'incontro indimenticabile con il Papa. Dopo tanti scambi di idee, informazioni e impressioni. E con tanti progetti. Come capita sempre dopo ogni «concilio», anche minuscolo.

JESÚS MÉLIDA

PASOLINI DON BOSCO I GIOVANI



Non voglio infierire sul povero Pasolini. Lo hanno fatto anche troppo sul suo corpo, mentre sulla sua memoria e sulla sua opera è stato alzato un tale polverone che sarà difficile per qualche tempo capire in quale stato si trovino.

Personalità contraddittoria, protagonista e testimone della nostra epoca egoista e violenta, Pasolini è stato tradito e ha tradito più volte.

Tradito dalla poesia, che era vera e genuina soprattutto quando egli era povero, ma che non giunse mai al grande pubblico.

Tradito dai suoi romanzi, specie dai più famosi, che furono più noti per lo scandalo del linguaggio e delle situazioni di quanto non fossero letti e capiti. Romanzi e cinema lo fecero ricco, e fu tradito dal denaro.

Come saggista, scrisse ferocemente contro le convenzioni, contro la società consumistica, contro la violenza che pervade tutto, e di tale violenza è stato vittima.

Ma egli ha anche tradito. Ha tradito quei giovani di borgata, che aveva esaltato come tipi di un'umanità più vitale, affascinandoli proprio con quei miti falsi che condannava: la potenza

del denaro, l'auto di lusso, il nome prestigioso. E li ha strumentalizzati al proprio vizio.

Ha tradito la sua polemica contro la violenza usando violenza, fisica e morale, e della peggiore specie: contro ragazzi ancora adolescenti. La nuova spietata violenza, che egli negli ultimi tempi leggeva negli occhi della gioventù, era il frutto anche della sua opera, sempre tesa allo scandalo, alla rottura di ogni norma, al rifiuto di ogni codice, all'esaltazione del sesso.

Non possiamo fare a meno di pensare, per contrasto, a Don Bosco, anch'egli scrittore e polemista, contesta-



tore di molti aspetti del suo tempo, e amico dei poveri. Ma quanto diverso il suo modo di «fare cultura»! Chiarezza di stile, vero linguaggio popolare, intuizione della potenza della comunicazione sociale. Ma soprattutto, chiarezza di vita, e nessuna separazione fra ciò che si scrive e ciò che si è. Non velleità di difendere la causa dei poveri accumulando denaro, ma opere concrete, servizi sociali, e realizzati senza avere un soldo in tasca.

E soprattutto, non l'equivoco estetizzante malsano «amore per la gioventù» di un uomo solo, e forse disperato, ma l'amore costruttivo di chi apre oratori e scuole, propone con autorità contratti di apprendistato, elabora metodi pedagogici nuovi, e rispetta il giovane interamente e sempre, permettendogli di essere se stesso.

Si dirà: «Ma don Bosco era un santo»! E poiché Pasolini, per voce di gregge di intellettuali, è stato il per il glorificato quasi come un santo della cultura marxista e laica, possiamo concludere che ogni cultura ha il santo che si merita.

Exallievo DOMENICO VOLPI
(Riduzione da «Voci Fraterne») 11



QUANDO LE SUORE <RIPOSANO>

Intorno al mappamondo. Inaugurato in occasione del viaggio del Papa alle Filippine, esso è poi servito per visualizzare tanti altri viaggi, ogni volta trafitto da tante punture di spilli.

«Da quando ci è stata comunicata l'apertura del nuovo oratorio di periferia, i miei "impegni" sono aumentati... E quante altre necessità devo avere presenti! Devo "aiutare" le mamme a prepararsi seriamente per fare le mamme, pregare perché durino i frutti dell'Anno Santo, per gli uomini che sono al governo, per tanta gente senza casa e senza pane...».

L'elenco ha tutta l'aria di voler continuare.

E continua, infatti. Ma non lo segue più nei dettagli: ne intravedo le dimensioni, come di onde concentriche che si vanno dilatando. In quel paio di occhi — occhi di bimba fra trine di rughe — è concentrata tutta l'intensità dinamica di cui le membra sono state defraudate dagli anni: anni di cortile e di portineria, di scuola e di catechesi. Riandando a ritroso negli anni, quante immagini si sovrappongono sul video della memoria di suor Luigina. Vi sfilano le generazioni di allieve che riempivano di chiasso e di musica il collegio. Le mamme sempre trepide, che lei tranquillizzava con parole semplici ma capaci di infondere serenità.

Suor Luigina

Ottantatré anni: da otto, ogni anno è ora un susseguirsi di giornate tutte

Ogni stagione ha i suoi doni: anche la vecchiaia. Per le suore anziane sono doni di raccoglimento in Dio, di preghiera, di offerta per il mondo intero. Quaranta «case di riposo» accolgono le Figlie di Maria Ausiliatrice che dopo una vita d'intenso lavoro si preparano all'incontro con quel Cristo a cui un giorno lontano si erano donate per sempre.

uguali, sulla scena fissa della sua cameretta che si spalanca sul giardino. Sotto, a poca distanza in linea d'aria, corre il raccordo autostradale che va verso il mare. Vi sfrecciano le auto, con il loro bagaglio di umanità varia: pure per questa gente suor Luigina ha un pensiero, tanti pensieri. Anche se, viste di lassù, quelle auto non sembrano che modellini di plastica per le autopiste dei bambini.

Le giornate «tutte uguali», però, le vediamo solo noi. Noi, che ci sentiamo sani e ci crediamo sicuri, che non sappiamo vivere senza agitarci e correre a vedere ed esplorare. Per quella suora invece — come per le altre suore «a riposo» con lei — il non poter più muovere le gambe non costituisce, in fondo, una vera e propria invalidità. Chi può incatenare lo spirito?

«Signore, ti offro questa immobilità: solleva la stanchezza di tutti i missionari». Si può «agire» nel Regno e per il Regno, anche solo con il cuore che si dona.

Intorno al mappamondo

Eccole riunite intorno al mappamondo, le suore anziane o malate della casa di riposo fra i colli e il lago. Stanno delineando l'itinerario delle Madri in visita alle Ispettorie dell'America.

Ormai comincia a essere sciupato quel povero mappamondo, trafitto da tante punture di spilli: ogni tappa una bandierina. Inaugurato in occasione del viaggio del Papa alle Filippine, è servito poi a visualizzare i viaggi del Rettor Maggiore e quelli della Madre Generale. Lo si dovrà sostituire,

per poter tenere sempre ben localizzata la preghiera, nell'offerta quotidiana della serena adesione alla volontà di Dio.

Oggi tutte sono a Caracas con i loro rosari, con le visite a Gesù in chiesa; poi saranno a Santiago, a Belo Horizonte, a Hong Kong... Chi potrà conoscere la confortante e valida compagnia che queste missionarie silenziose offrono ai superiori nei loro viaggi?

«Non riesco più a seguire tutti», dice con un certo affanno apostolico una suora anziana un po' curva e tremante, ma eretta nello spirito. Enumera sulle dita i suoi impegni apostolici guardandosi attorno: sembra una nonna alle prese con una turba di frugoli giocherelloni. Ma quel suo sguardo circolare è un gesto del cuore, che «vede» i destinatari della sua missione. Spiega infatti che deve pregare per la guerra in Libano, per i disoccupati delle grandi aziende in crisi, perché il Signore tocchi il cuore dei terroristi, per le intenzioni del Papa, del Rettor Maggiore, della Madre... E poi le è stata espressamente affidata una catechesi parrocchiale, e in ultimo si è ag-

giunta anche la nuova fondazione di Teheran!

Quanto da fare! Ma quanta gioia nel cuore, che sente di appartenere a tutti, perché in Dio sa di poter operare per il mondo intero. Vien da pensare a quell'incisiva affermazione di Mauriac: «L'universo della Grazia è un universo senza solitudini, perché invisibili scambi creano, nella preghiera, vincoli eterni fra gli uomini».

La bacheca nel soggiorno

Nel piccolo soggiorno di una di queste case di riposo l'interesse apostolico è orientato per mezzo di una bacheca che sta a indicare l'ampiezza della dedizione instancabile di quelle care suore anziane. Vi si espongono talvolta lettere di parenti, di exallieve, di conoscenti, che chiedono aiuto di preghiere per le più svariate necessità; il più delle volte sono ritagli di giornale o di riviste. Una specie di ufficio informazioni sulla vita della Chiesa e del mondo: il Sinodo, un'Esortazione apostolica, scoperte e invenzioni, congressi, calamità pubbliche...

Con questo mezzo le aspirazioni e le vicende dei fratelli (conosciuti o no non importa) e gli avvenimenti religiosi, politici e sociali di ogni popolo, entrano nelle intenzioni delle preghiere e delle offerte quotidiane di tutta la piccola comunità. Accade allora che durante il rosario — e quanti, prima di sera! — vengano ricordati il chierico che riceve gli Ordini sacri e l'operaio che cerca lavoro, i viaggiatori del treno deragliato, il carabiniere ferito dai banditi e l'alpinista disperso nella tormenta. Tutto, dalla bacheca, passa per il cuore nella loro vita e diventa preghiera.

Una suora non molto avanti negli anni, paralizzata in seguito a un incidente, ogni mattina è amorevolmente sistemata in una poltroncina a rotelle. Ha risolto di sbrigarla così la sua attività apostolica: si fa portare in cappella vicino al Tabernacolo, e poi... Lo sanno lei e Gesù soltanto, tutto il lavoro che compiono insieme nelle diverse parti del mondo. A chi la interroga, risponde semplicemente: «Ripeto ogni giorno il mio sì incondizionato, e chiedo soprattutto al Signore di moltiplicare le vocazioni sacerdotali e religiose».

Se è vero, come è stato detto, che «il sublime è il profondo del quotidiano», qui siamo alle soglie del sublime.

Il Papa, i vescovi, i sacerdoti sono sempre ai primi posti nelle intenzioni.

Suor Lucia — quanti passi e quante corse aveva fatto! — un giorno si vede amputare la gamba destra. Si spera di arrestare il male. Ma a breve distanza di tempo deve lasciare anche la sinistra sul tavolo operatorio. Dimessa dall'ospedale, riprende la sua vita apostolica: una vita rinnovata e arricchita da un'offerta serena e forte. Suor Lucia sa che ci sono sacerdoti oppressi da tante difficoltà: il suo contributo può essere efficace per il loro ministero. E si assume la maternità spirituale di tutte le anime che, da questo momento, avranno bisogno di lei. Sente che la Provvidenza glie le ha affidate, in adozione speciale, da quando le ha chiesto di non fare più un passo per incontrarle.

Originali promemoria

«Oh, se potessi fare di questa giornata tutta una catena di atti di amore a Dio!». «Perché, suor Caterina?» «Vorrei legare a Lui tutto il mondo: specialmente quei poveretti che non lo conoscono e non lo amano».

Suor Caterina vive in una piccola casa di riposo annessa a uno studentato. Vi spirava un'atmosfera particolar-

CASE DI RIPOSO, OASI BENEDETTE

Quante sono. Una quarantina, su 1.438 case che le Figlie di Maria Ausiliatrice hanno nel mondo. Costituiscono un aspetto inatteso, in un panorama di intensa attività segnata dall'immancabile presenza giovanile.

Dove sono. Queste oasi benedette e provvidenziali sono disseminate in zone tranquille tra il verde, oppure accanto a complessi scolastici o centri giovanili. Sorgono a Nizza, Las Piedras, Contra di Missaglia, Villa Salus (Torino), Agliè, Serravalle, Lorena, Alta Gracia, Puglia, Orta, Roppolo, Catania Barriera, Yercaud, St. Cyr, Kortrijk, Lagugnano, Rosà...

Chi le abita. Vi sono ospitate le Figlie di Maria Ausiliatrice consumate dal lavoro, o precocemente sottratte dalla malattia all'azione pastorale diretta: sottratte ma non allontanate, separate ma non divise.

Come si vive. Non è sempre facile, all'inizio, adattarsi all'idea del «riposo», per chi non si è mai risparmiata in tante fatiche: nello spirito c'è ancora tutta una tensione a donarsi, a fare, a superarsi... Poi, di luce in luce, lo spirito giunge a sempre maggiore chiarezza: «Chi fa la volontà del Padre mio, questi è per me fratello e sorella e madre... lo ho scelto voi perché portiate frutto: chi rimane in me, porta molto frutto...».

Un lavoro diverso. Il loro riposo, nello stile evangelico e salesiano, è soltanto un lavoro «diverso»: un lavoro che si è più interiorizzato, e si è fatto preghiera e offerta sulla dimensione della Chiesa e del mondo. La generosa adesione di queste suore alla volontà di Dio porta loro in cuore tanta grazia e gioia, da riversare su tutto l'Istituto delle FMA e sulla Chiesa.

Una missione speciale. Nel periodo di più intenso lavoro in preparazione al recente Capitolo Generale, la Madre Generale ha rivolto a tutte le «care sorelle malate e anziane» un particolare invito. Ha scritto loro: «Voi care sorelle, che siete tanto purificate dal dolore, avete gli occhi più chiari per vedere e aiutarci a vedere, nella luce vera, i valori perenni dell'Istituto che Dio vuole siano conservati, e insieme le vie nuove che Egli vuole siano aperte per il bene della Chiesa. I vostri «sì» che offrirete generosamente al Signore, saranno da Lui trasformati in tanti raggi di verità per il Capitolo. Sarete così anche voi «suore capitolari». Invisibili ma operose, voi porterete fuoco di Spirito Santo nei lavori di gruppo e nelle assemblee».

Da ogni parte pervennero risposte commoventi, che rivelavano la vivacità spirituale di queste «care sorelle», pronte a offrire a piene mani i loro doni spirituali.

mente giovanile. La veranda piena di sole in cui si riunisce la comunità, era stata un tempo la sede delle animate ricreazioni delle giovani suore studente. Queste abitano ora all'altra estremità della casa, ma conservano l'abitudine di passare spesso da questa veranda per salutare le loro amiche, confidenti, consigliere e... protettrici, soprattutto nell'imminenza delle sessioni d'esame. Nel giorno dell'esame poi, qualcuna di quelle « care vecchiette » trova un originale promemoria: un fiocco, una coccardina o un semplice fiore di plastica, con un saluto e il titolo della prova. E' il SOS che infonde fiducia nelle candidate, e impegna le loro « custodi » a un'assistenza intensificata. Che sarà compensata, la domenica seguente, da un lieto pomeriggio musico-drammatico, che le studente sanno sempre improvvisare attingendo al repertorio più svariato...

Così le giovani dicono grazie alle veterane, che hanno costruito con generosità e sacrificio il ricco patrimonio dell'Istituto; e le anziane guardano con grato compiacimento alle nuove generazioni che con slancio giovanile continuano la loro opera.

Una specie di banco di credito

Non è solo la preghiera che occupa le suore delle case di riposo. Tutte quelle che possono si adoperano in attività diverse. Quanta gioiosa premura in quello sferruzzare variopinto, in quel comporre con gusto e fantasia ritagli e scampoli per confezione indumenti per le missioni, berrettini e sciarpe per i bimbi poveri del rione. E c'è chi può ancora prestarsi in aiuto per qualche assistenza al vicino oratorio; chi non rinuncia, anche a costo di sacrificio, a trovarsi in portineria per salutare le exallieve che vengono per gli incontri.

Alcune suore continuano il loro apostolato attraverso la corrispondenza con quelle stesse assistite che, un giorno forse ribelli o insofferenti, oggi attendono da loro una parola di conforto o chiedono un consiglio prima di qualche decisione importante.

La « casa di riposo » è una specie di banco di credito per le varie case dell'Ispettorato, e la partecipazione spirituale di quelle suore è come una firma di garanzia per ogni nuova iniziativa pastorale. Le suore che lavorano fra la gioventù sanno di poter ricevere aiuto nelle varie difficoltà. E si crea un clima di affettuosa reciprocità: l'interessamento porta a più alta quota il fervore delle anziane e malate, che sanno di avere ancora parte viva nell'incremento apostolico dell'Istituto.

14 Giungono perfino, quasi per implicito



La bacheca nel soggiorno raccoglie elenchi di iniziative da sostenere con la preghiera.

regolare « contratto », elenchi di alunne di scuola, di gruppi di catechesi, di iscritte ai centri giovanili. E subito vengono suddivise le « opere », sorteggiati gli elenchi, e le suore assumono un impegnativo madrinato: la mia squadra, la mia classe, il mio oratorio...

Le ore di festa

Non mancano, fra le mura della casa di riposo, le ore liete e distensive della ricreazione quotidiana: nel clima di familiare semplicità si condividono gioie e speranze, con l'interesse sempre proteso alle speranze e alla storia di tutti gli uomini, sentiti veramente come fratelli nell'universale tensione alla Gioia.

Se poi c'è una Superiore in visita, anche solo per una breve sosta, si vede risplendere sui volti una letizia quasi fanciulla, che fa scordare gli acciacchi e i malanni. Si preparano piccoli doni, industrie sorprese, si allestiscono perfino recite « a soggetto » per offrire alle visitatrici una cronaca illustrata al vivo degli avvenimenti più interessanti della vita di casa. E non di rado, in queste feste di famiglia, si rievocano i tempi che furono.

Ci sono ore, in queste case benedette, che sono ancor più autenticamente ore di festa: sono quelle che segnano il passaggio all'Eternità. Lo testimoniano le cronache delle case, che riserbano le pagine più commoventi proprio alle circostanze dei sereni trapassi di tante sorelle. Queste pagine non hanno l'evanescenza della poesia, non traducono l'emotività momentanea dello spettatore estraneo od occasionale; riassumono l'esperienza esistenziale di vite che, trascorse in solidarietà fra-

terna e in comunione quotidiana, trovano nella « Luce vera » il loro epilogò più naturale.

Ognuna ha il suo stile

Ognuna ha il suo stile: c'è chi chiede di avere attorno le consorelle e le prega di intonare un canto alla Madonna: il canto d'entrata nel Tempio, come gli antichi pellegrini d'Israele nell'atto di varcare una soglia attesa e sognata durante le fatiche di un lungo cammino.

Qualche volta si stabilisce una disinvoltata atmosfera di partenza, con i preparativi del caso: con i sereni commiati, si affidano alla « viaggiatrice » le raccomandazioni per la Madonna, per Don Bosco, per madre Mazzarello. La si incarica di particolari commissioni per quando giungerà nella Gerusalemme celeste, e se ne attendono con fiduciosa speranza gli effetti.

« Perché piangi? —, dice una suora molto grave al fratello sacerdote che amministra il sacramento degli infermi —. Io vado in Paradiso! ».

Una moribonda, che fatica ormai ad articolare parola, riesce a raccogliere tutte le sue forze per confidare a chi l'assiste: « Pensa alla mia gioia: tra poco sarò immersa nella santissima Trinità! ».

Un'altra dice semplicemente: « Sono serena. Ho lavorato per il Signore, e ho voluto bene a tutti! ».

Ognuna col suo stile. Ma in comune hanno una certezza: quando una vita si è donata tutta a Dio, giunta al tramonto trova Dio che si dona tutto a lei.

GIULIANA ACCORNERO, FMA

INSEGNATEGLI LA PUREZZA

Don Bosco nel 1885 fece un « sogno » stupendamente bello: « Mi pareva — raccontò — di trovarmi davanti a un immenso, incantevole declivio; verdeggiava in dolce pendio: sembrava un paradiso terrestre, illuminato da una luce più abbagliante del sole. L'erba pettinatissima era punteggiata di fiori. In mezzo vi si stendeva un tappeto di un candore così niveo da accecare. Sugli orli del tappeto si leggeva, a caratteri d'oro, la seguente scritta: "Beati i puri che camminano secondo la Legge del Signore. Dio non priverà di beni quanti camminano nell'innocenza. Non resteranno confusi in tempi critici e si sazieranno durante i giorni di carestia. Il Signore conosce i giorni degli immacolati e la loro eredità per durerà in eterno"».

« Poi, vidi due stupende fanciulle dodicenni sedute sul margine del tappeto dove il declivio faceva scallino. Il loro contegno era dignitoso; irradiavano dagli occhi una gioia di felicità celestiale. Sulle loro labbra sfavillava un dolce sorriso. Una veste bianca scendeva fino ai loro piedi e una cintura rossa fiammeggiante con bordi d'oro allacciava i fianchi. Portavano al collo come monile un nastro di corolle di gigli, di viole, di rose. Come braccialetti avevano ai polsi un mazzo di margheritine. Ma la bellezza e il fulgore di quei fiori non erano confrontabili con le gemme più preziose. Una capigliatura gli scendeva lungo le spalle. Cominciarono un colloquio con uno squillo incantevole di voce.

Una di loro disse: « Che cos'è l'innocenza? E' lo stato felice della Grazia santificante conservata per mezzo della costante ed esatta osservanza della Legge di Dio ». E l'altra fanciulla ribatteva: « La purezza è fonte e origine di ogni scienza e di tutte le virtù ».

La prima riprese il duetto dopo un attimo di silenzio e disse: « Oh, se i giovani conoscessero quale prezioso tesoro è l'innocenza! Ma purtroppo non riflettono e non pensano quale danno si infliggono quando la macchiano. L'innocenza è come uno squisissimo liquore ». E la seconda fanciulla aggiunse: « D'accordo, ma è racchiuso dentro un flacone di fragilissimo cristallo; se non è portato con grande cautela facilmente s'infrange come il vetro soffiato ». E la prima ancora: « L'innocenza è una gemma preziosissima ». La seconda commentò: « Ma chi non ne conosce il valore, la perde con facilità; e la baratta con qualsiasi oggetto vile e banale ».

Il « sogno » di Don Bosco s'intona perfettamente alla Dichiarazione sull'Etica Sessuale del gennaio u.s. che il Santo Padre tanto raccomanda di leggere, di meditare e di studiare.

Ecco allora alcune indicazioni pratiche, estratte dalla « Dichiarazione » pontificia.

● Occorre instillare nei giovani il concetto che, per conservare la purezza ci sono i mezzi sempre raccoman-

dati dalla Chiesa per vivere una vita casta: la disciplina dei sensi, dello spirito, la vigilanza e la prudenza nell'evitare le occasioni di peccato, la custodia del pudore, la moderazione nei divertimenti, le sane occupazioni; il frequente ricorso alla preghiera e ai sacramenti della Confessione e dell'Eucaristia ».

● Occorre « che i giovani, soprattutto, si preoccupino di sviluppare la loro pietà verso l'Immacolata Madre di Dio ». La Vergine Madre di Dio è la prima nell'amore a Cristo. La preghiera si fa poesia, si fa canto, si fa gioia, si fa sicurezza quando si parla di Lei o quando ci si rivolge a Lei.

● Occorre che « i giovani si propongano come esempio da imitare la vita dei santi e degli altri fedeli, specialmente degli adolescenti che si sono distinti nella pratica della castità ».

● Occorre in particolare che « tutti abbiano un'alta idea della virtù della castità, della sua bellezza, del suo rifulgente splendore. Essa onora l'essere umano, lo rende capace di un amore vero, disinteressato, generoso e rispettoso degli altri ».

Carlo De Ambrogio



BUDDA UNA SCALA A CRISTO?



Singolare concezione di uno scultore Indiano degli anni '60: tra Buddha e Gandhi, la figura di Cristo Redentore.

Ricordi di un'infanzia felice, di un'adolescenza trapunta di ideali, di un apostolato difficile ma ottimista e perciò fortunato. E di una legola sul capo, chiamata episcopato. Ma mons. Pietro Carretto più che di ricordi vive del presente, della calda realtà thailandese. E di una convinzione: che Buddha, da ostacolo che era considerato fino a non molto tempo fa, può farsi scala per condurre il popolo Thai a Cristo.

Domanda. Mons. Carretto, come è diventato Salesiano?

Mons. Carretto. Io provengo dall'oratorio di Torino-Crocetta. Un chierico americano che vi studiava la teologia suscitò in me, tredicenne, il desiderio delle missioni. Anche mio fratello Carlo (il noto «fratello Carlo» dei Piccoli fratelli di Gesù, ndr) qualche anno più tardi frequentò l'oratorio; quanto alle mie tre sorelle, per loro c'era l'oratorio delle FMA in Borgo San Paolo... Eravamo una famiglia di oratoriani.

In quell'ambiente è maturata la mia vocazione.

Pensaci bene, Pierino

Domanda. Di Don Bosco hanno scritto che «in principio era la mam-

ma», cioè mamma Margherita. E' stato così anche per lei?

Mons. Carretto. Sì, la mia mamma ha avuto su di me una presa determinante. Papà era piuttosto riservato, silenzioso, chiuso in se stesso, come erano tanti padri nel vecchio Piemonte. Quando gli dissi: «Voglio farmi salesiano», rispose: «Pensaci bene, Pierino, poi fai come vuoi». La mamma invece mi instillò il bisogno della preghiera, l'affetto alla Madonna, la generosità verso le missioni, l'amore all'altare. A cinque anni servivo la messa, e voleva che lo facessi bene. La mia vocazione è nata anche dal cuore della mia mamma.

Domanda. Dopo di lei due sorelle, Emerenziana e Dolcinda, hanno abbracciato la vita religiosa diventando Figlie di Maria Ausiliatrice. E sia pure

a 44 anni suonati, anche Carlo è entrato in noviziato abbracciando lo stato religioso. Perché in qualche famiglia a volte si ha di queste «esplosioni di vocazioni»?

Mons. Carretto. Certo il clima familiare, la preghiera. Quanti rosari abbiamo recitato insieme durante la guerra! Papà era sotto le armi, la mamma ci diceva: «Dobbiamo salvare papà con il nostro rosario». Questa devozione messasi nel cuore fin da bambini ha voluto dire molto. E poi, l'oratorio: si viveva così bene l'ideale dell'apostolato. Ricordo poi quand'ero nell'Aspirantato di Ivrea, e mia sorella Emerenziana veniva a trovarmi: ci piottavamo insieme sulla possibilità che anche lei diventasse Figlia di Don Bosco... Come appunto avvenne.

Perché l'esplosione di vocazioni? Dobbiamo lasciare la vera risposta alla Provvidenza, la sola a sapere come vanno davvero queste cose.

Domanda. Ha accennato alla casa di formazione di Ivrea. Che cosa ricorda di quegli anni?

Mons. Carretto. E' stata una cosa favolosa (ci sono rimasto dal 1925 al '28). Si viveva in pieno clima missionario: una tensione dello spirito che si traduceva nell'essere sempre pronti a qualsiasi cosa ci fosse richiesta. Tutto ci pareva facile.

Nel mio corso eravamo in 52; quando giunse il momento di partire, a dieci di noi i genitori non dettero il permesso, e fecero il noviziato in Italia. Ma partimmo in 42. I superiori ci avevano destinati per i vari paesi, formando gruppetti omogenei e tenuti insieme da profonda amicizia. In 16 partimmo per la Thailandia. Ricordo quando ricevvamo il Crocifisso a To-

rino nella Basilica di Maria Ausiliatrice. La gente sgranava gli occhi su di noi: «Guarda come sono giovani questi chierici!». Avevo 16 anni. Iurea è stata per me qualcosa di favoloso.

Una tegola, una seconda tegola

Domanda. *E cosa ha provato diventando Vescovo?*

Mons. Carretto. La mia nomina a Vescovo fu veramente impensata. Ordinato sacerdote nel 1939, ero stato 6 anni a Bang Kok durante il difficile periodo della guerra, nella cura missionaria. Poi mi fecero direttore a Ban Pong: una scuola e tanti ragazzi. Mi ero buttato a capofitto: con i confratelli formavamo «un cuor solo e un'anima sola». I ragazzi aumentavano di numero, la scuola dava buoni risultati, ero felice. E improvvisamente mi cade sulla testa una tegola: mi fanno Ispettore.

L'Ispettorato era ancora abbastanza piccola, perciò aprii una scuola a Bang Kok e potei fare anche da Direttore di quella comunità. Era una scuola tecnica, e diventerà presto l'opera più bella dei Salesiani in Thailandia. Ma mentre cominciamo a capire qualcosa del mestiere di Ispettore, mi capitò sul capo la seconda tegola: la nomina a Vescovo.

Avevo appena 38 anni, mi sentivo impari alla responsabilità. Non posso raccontare molto, sono tenuto al segreto, ma dirò solo che il Rettor Maggiore d'allora, don Ricaldone, tagliò corto ai miei pianti con un netto «Accetta, e sta' zitto»...

Camminare nell'acqua

Domanda. *Un Vescovo missionario è diverso dagli altri Vescovi?*

Mons. Carretto. Se essere Vescovo vuol dire servire, siamo nel pieno significato della parola. Perché in missione il Vescovo dev'essere pronto a fare di tutto. Sono Vescovo da 25 anni, e non ho mai avuto un segretario. Sono io il cameriere di me stesso, e forse per questo nella mia stanza va sempre tutto bene.

Ho scoperto che, specie quando si va in visita pastorale, il modo migliore per far andare bene le cose è assecondare fino all'ultimo il desiderio dei parroci, dei confratelli, dei fedeli. Naturalmente ciò esige un po' di generosità, ma se ci si preoccupa di capire che cosa vogliono gli altri, e si cerca di accontentarli, si ha la gioia grande di vedere che tutto procede bene.

Domanda. *D'accordo, eccellenza. Ma ci è giunta una foto in cui lei ap-*

pare seduto sopra una scaletta, scalzo e in attesa che il sole la asciughi. Non c'è proprio differenza tra un Vescovo missionario e gli altri?

Mons. Carretto. Sì, ricordo quella foto... L'anno scorso più di 3.000 Km² della mia diocesi erano stati allagati da un'inondazione senza precedenti. Migliaia di case distrutte, tutto il raccolto perduto. Ero andato a visitare i villaggi per confortare quel-



Mons. Pietro Carretto.

la povera gente a vedere che cosa si poteva fare. Avevo dovuto camminare nell'acqua... e hanno scattato quella foto a tradimento! Ma niente di straordinario, per carità. Io non so come sono gli altri Vescovi. So solo che noi in Thailandia dobbiamo essere «tutto a tutti».

Domanda. *Un vescovo è sempre in mezzo a tanta gente; ma nello stesso tempo — con tutte le responsabilità che gravano su di lui — non si sente solo?*

Mons. Carretto. Per niente. E mi spiego. Io sono del principio di far sapere a tutti quello che si fa. Quello che c'è in casa. Quanto si spende. Quanto rimane. Quando ci si riunisce, tutti possono esporre e proporre liberamente idee e progetti. E decidiamo di comune accordo. Se la torta è grande, le fette saranno grandi. Se la torta è piccola ci si accontenterà di una fetta piccola. Ogni anno a dicembre faccio i conti e li rendo di pubblica conoscenza. Questa politica delle «carte in tavola» aiuta a superare ogni isolamento.

Altro esempio: io mi sento ancora giovane e viaggio molto. Faccio il giro della diocesi tre o quattro volte all'anno, e vado a trovare tutti. I frequenti contatti creano una buona intesa. Io non ho segreti per i miei con-

fratelli. E non mi pare che qualcuno di essi abbia grossi segreti per me.

No davvero, non mi sento mai solo.

Farsi come loro

Domanda. *Che cosa prova lei per i Thaiandesi?*

Mons. Carretto. Don Ricaldone diceva a noi futuri missionari: «Fatevi come loro». Era un programma, su cui don Cimatti ci fece un piccolo canto: «Siamo o non siamo? Rispondiam: Siam». Un simpatico gioco di parole: allora Thailandia si chiamava Siam (pronuncia Sciàm), nome poi abbandonato perché non piaceva (significava «abbronzato»). E' più bello Thailandia, cioè «terra dei liberi». Ma la sostanza per noi rimane: «Siamo Siam», dobbiamo esserlo. Io mi sento immedesimato.

Questo «farsi come loro» passa in pratica attraverso a cose concrete. Anzitutto la lingua. Io la possiedo meglio di molti Thaiandesi, e a volte mi diverto a far notare piccoli errori.

Avere una buona conoscenza della storia e geografia del paese. Conosco bene uomini e cose, al punto che molti si stupiscono. Quando mi trovo con autorità civili o religiose, mi mostro aggiornato, pongo sempre domande riguardanti la loro vita pubblica. Essi possono anche provare nessun interesse per il mio cristianesimo, ma devono ammettere che io mi interessino in pieno delle cose loro.

Quando viaggio indosso sempre l'abito del missionario, ben riconoscibile. Succede per esempio in treno che mi vedono straniero e mi guardano con sospetto. Allora sono il primo a rompere il ghiaccio con una domanda qualsiasi, la richiesta di un'informazione: «Parla proprio come noi!», si dicono subito meravigliati, e il ghiaccio è rotto. Non mi sono mai trovato in difficoltà o a disagio.

Posso dire di aver tentato di farmi uno di loro, e di esserci riuscito.

Domanda. *Che cosa significa Budda per un thailandese?*

Mons. Carretto. Purtroppo la credenza popolare nel Budda è una credenza divina. Non possiamo negarlo. Quando lavoravo in mezzo ai ragazzi, a volte ne chiamavo qualcuno: «Ti ho visto pregare prima di dormire. Che cosa hai detto?». «Ho pensato al Budda». «Bravo, hai fatto bene. Ma di' un po', Budda è morto?». «2500 anni fa». «E quando hai pregato, ti ha sentito?».

Molti cadono dalle nuvole, non si erano mai posta una domanda del genere. Ho avuto anche di queste risposte: «Non mi ha udito; ma il suo

ricordo, come quello di mamma, mi aiuta». Altri invece dicono chiaro: «Sì, mi ha udito».

La maggioranza del popolo attribuisce a Buddha delle qualità e dei poteri che sono divini.

Budda non era ateo

Domanda. *I missionari come parlano di Budda?*

Mons. Carretto. Il nostro compito è di demitizzare. Ai miei ragazzi che dicevano: «Sì mi ha sentito», io aggiungevo: «Tu sai che 2500 anni fa, sette giorni dopo la morte, lo hanno bruciato e hanno sparso le sue ceneri in tutto il mondo buddista. Come può sentirti?».

Nel medesimo tempo però esprimo un giudizio molto positivo su Budda uomo: «E' stato un grandissimo uomo, un vero educatore del popolo, a cui ha dato principi morali di fondamentale importanza. Ma — concludo — era soltanto un uomo». Di qui mi diventa possibile fare il passo fino a Dio.

La religione buddista è basata su tre principi, le «tre gemme», che sono il Budda, la legge, la comunità dei bonzi. Di solito i buddisti non stanno lì a chiedersi: queste tre gemme sono tutte di importanza uguale? Ma pensandoci devono convenire che la comunità dei bonzi è meno importante di Budda. Allora io chiedo: «E tra il Budda e la legge, chi è superiore?» Così li porto a notare che Budda non ha inventato la legge, ma solo l'ha scoperta: essa preesisteva a Budda. A questo punto introduco un nuovo concetto: quello del «datore della legge», cioè Dio, al quale vanno giustamente attribuite quelle qualità e prerogative divine che di solito tanti buddisti attribuiscono all'uomo Budda... E concludo: «Noi cristiani possiamo essere buddisti. Non c'è difficoltà. Ma voi buddisti, per essere cristiani dovete accogliere un'idea nuova: quella di Dio».

In tal modo spiano la strada al cristianesimo.

Domanda. *Budda è un ostacolo all'azione missionaria?*

Mons. Carretto. Fino a ieri lo abbiamo considerato un grosso ostacolo. Ora preferiamo considerarlo una scala per giungere a Dio.

Facciamo molto affidamento sulle dichiarazioni del Mahatma Gandhi, che era indiano e buddista. Il Mahatma ha provato nei suoi scritti che Budda non era ateo. Era un credente in Dio, ma si ribellava all'idea piuttosto materialistica che circolava allora nel mondo hindù. Un Dio dalle forme

umane; dalla sua testa aveva avuto origine la casta dei bramini, dal petto i guerrieri, dalla pancia gli artigiani, dalle gambe i contadini. E poi c'era l'enorme massa dei paria — i senza casta, 70 milioni — che non si sapeva di dove venissero fuori. Gandhi sostiene che Budda si è ribellato a questa visione materialistica di Dio, che al contrario ne aveva una concezione trascendente. Era agnostico; non nel senso di chi dice «Dio non mi interessa», ma nel senso filosofico di chi dice «Dio è al di sopra delle capacità conoscitive umane».

Ora su quest'idea noi cristiani possiamo far leva per una proposta del Cristo. Colui che né il Budda né altro uomo poteva conoscere, Cristo è venuto a rivelarcelo. Ci ha detto che è un essere spirituale, che crea gli uomini non secondo caste ingiuste ma tutti uguali (e questo è anche il pensiero di Budda), un essere che è padre e vuole la felicità eterna dei suoi figli.

Anche la morale di Budda può essere «scala» per salire a Cristo. Budda ha dato ai suoi seguaci 5 precetti: non uccidere, non adulterare, non rubare, non dire falsa testimonianza, non bere sostanze alcoliche. Ora i primi quattro precetti si trovano pari pari nel Decalogo, e il quinto — anche se non in forma così drastica — rientra nella virtù della temperanza. Quindi, sul piano morale c'è già accordo di sostanza tra il buddismo e il cristianesimo.

Anche Budda cambiò religione

Domanda. *I Buddisti sembrano felici nella loro religione. Che bisogno c'è di portare loro il cristianesimo?*

Mons. Carretto. Facile a dirsi, felici. Come si può essere felici senza Dio? Prendiamo il problema fondamentale dell'aldilà. Il buddismo ha risposto con la dottrina della trasmigrazione: c'è un «giudizio» in base al quale l'anima che è uscita dal corpo subirà in un'altra vita l'effetto del suo precedente comportamento, buono o cattivo. Buddisti in buona fede possono sentirsi tranquillizzati da questa risposta, sul cui orizzonte non appare il volto di Dio. Ma intanto il problema in loro rimane, quell'insoddisfazione profonda che faceva esclamare a sant'Agostino: «Ci hai creati per te, Signore, e il nostro cuore è inquieto finché non riposa in te».

Domanda. *La conversione di un buddista thailandese alla fede cristiana, non gli crea molte difficoltà nella sua vita privata, familiare e sociale? Non crea quasi una sua emarginazione dalla società in cui fino allora era vissuto?*



Battaglia con elefanti, istoriata sul portale di un tempio. Per la Thailandia — elefanti o carri armati, le cose non cambiano — settecento anni di storia sono stati settecento anni di guerra. Come per gli Occidentali e i 2500 anni della loro storia.

Mons. Carretto. Sì e no. Alcune conversioni non comportano conseguenze di questo genere, altre — perché negarlo? — sì. In Thailandia, per dire «chiesa buddista» dicono «chiesa thai». Il buddismo è così incarnato nella cultura, che thailandese e buddista sono divenuti sinonimi. Ciò spiega perché a volte la conversione diventa un «taglio». Ricordo una principessa da me battezzata e cresimata, che fu «completamente tagliata fuori» dalla sua famiglia. Ma ormai queste vicende non sono più una regola, stanno anzi diventando eccezione. Oggi si sta diffondendo un forte senso di tolleranza verso quelli che si convertono. Si sta facendo strada l'idea che la religione è problema di coscienza, strettamente privato, e che bisogna rispettare le scelte altrui. Soprattutto nelle città, le crisi ormai sono rare.

Ed è anche facile far accettare ai buddisti l'idea della conversione. Io dico loro: «Chi è stato il primo a cambiare religione? Budda stesso! (Budda era nato induista). E perché ha cambiato? Perché la sua religione non lo soddisfaceva. Ora, perché vorreste impedire a un buddista la ricerca di una nuova religione, se la precedente non la soddisfa?».

Non accusate il maestro

Domanda. *Lei si è presentato in Thailandia come un occidentale venuto a insegnare un modo nuovo di pensare e di vivere. Ma un thailandese colto potrebbe ricordarle che il bilancio del mondo occidentale è quanto mai fallimentare; che nei duemila anni di cristianesimo si sono combattute 5.000 guerre, si è praticata la schia-*



Lo storico incontro del 5 giugno 1972: Paolo VI riceve il Patriarca generale del buddismo thailandese (a destra), accompagnato da mons. Carretto. Motivo della visita: « Da alcuni anni — ha confidato il Patriarca al Vescovo salesiano — seguo la sua attività spirituale, e non ho mai visto un uomo così votato a un unico ideale. Io come buddista voglio la pace; perciò voglio dire al Papa: "Io ti ammiro, tu sei l'unica autorità spirituale al mondo che possa ottenere la pace" ».

vità e il colonialismo, si sono inventati il materialismo ateo e i campi di concentramento, si è prodotta e utilizzata la bomba atomica...

Mons. Carretto. Direi a quel thailandese colto: « Quello che tu rinfacci a me, io lo posso rinfacciare a te ». La storia thailandese, cominciata praticamente nel 1200 con l'arrivo del popolo Thai nella regione attuale, è stata per 700 anni un susseguirsi di guerre continue. Il popolo Thai, trasmigrando sotto la spinta di Gengis Khan, cominciò con l'occupare terre non sue. E le occupò con una guerra. Poi fu in guerra con Laos, Cambogia, Birmania, Vietnam. Nel 1767 la Thailandia fu completamente distrutta dai Birmani. I Birmani erano buddisti, i thailandesi anche; fu guerra tra fratelli. Morale: non è questione di religione, ma di pratica. Ci sono thailandesi buoni e thailandesi cattivi, come ci sono cristiani buoni e purtroppo cristiani cattivi.

Obiezioni del genere contro l'Occidente ne ho sentite più volte, e in questi casi dico: « Se una persona si comporta male, voi non accusate il suo maestro, ma accusate lui. Il maestro con ogni probabilità gli ha insegnato bene, e non ha colpa se l'allievo poi razzola male ». E di solito ci si accorda nell'identificare un nemico comune, l'egoismo, l'ingordigia, che spinge tanti uomini a mettere da parte gli insegnamenti ricevuti, sia quelli di Budda che quelli di Cristo.

Domanda. Fra i Thailandesi che ha conosciuto, chi l'ha impressionato di più?

Mons. Carretto. Il patriarca generale del buddismo thailandese, il ven. Somdej Phra Vannarat: mi è rimasto

nel cuore. Un venerando monaco entrato in monastero fin da ragazzo, un asceta nobilissimo che ha condotto vita esemplare sotto tutti i punti di vista.

La prima volta che l'incontrai, nel 1972, mi disse: « Lei deve ottenermi un favore. Io vorrei vedere il Papa. E sa perché voglio vederlo? Perché gli voglio bene ». Domandai: « Perché mai vuole bene al Papa? ». Rispose: « Da alcuni anni seguo la sua attività spirituale, e non ho mai visto un uomo così votato a un unico ideale. Io come buddista voglio la pace; perciò voglio dire al Papa: "Io ti ammiro, tu sei l'unica autorità spirituale al mondo che possa ottenere la pace" ».

Come presidente della « Commissione nazionale per i contatti con le diverse religioni » ottenni l'udienza, e il 5 giugno 1972 ebbi la gioia di presentarlo a Paolo VI insieme con la delegazione ufficiale buddista che lo accompagnava. E' morto un anno e mezzo dopo.

Ma quest'uomo semplice, retto, onesto, desideroso della pace, rimane per me la più bella figura di thailandese che abbia conosciuto.

Manca lo spirito della Croce

Domanda. Mons. Carretto, i giovani d'Italia e dell'Europa non partono più per le missioni con l'entusiasmo dei suoi tempi. Che impressione le fa questo nostro mondo occidentale, che lei ha lasciato ormai da quasi mezzo secolo?

Mons. Carretto. Mi pare manchi lo spirito della Croce. Noi vivevamo con lo spirito della Croce. Per noi fare un sacrificio, una rinuncia a qual-

cosa, era quasi un desiderio, era il modo più chiaro di dire al Signore: « Mi pare che ti voglio bene in questo momento ».

Questa società che dà soltanto senza chiedere mai niente, mi sembra la piaga dell'umanità d'oggi. Il giovane non diventa mai capace di dare, ma rimane chiuso nel suo egoismo; non si rovescia e non si apre agli altri nel desiderio di servire. « A che cosa posso rinunciare io per fare del bene agli altri? » Questa è la molla che deve spingere la gioventù. Se non educiamo i giovani all'amore alla Croce, non riusciremo mai a far amare Cristo che sta sulla Croce.

Abbiamo fatto buoni passi avanti

Domanda. Da 47 anni lei vive in Thailandia: è soddisfatto di ciò che è riuscito a realizzare?

Mons. Carretto. Globalmente sì. Come il contadino che ha messo insieme un buon raccolto, ma si rende conto che se non avesse commesso qualche errore avrebbe potuto ottenere di più. Certo, ho motivi di domandare perdono al Signore. Ma mi pare che in Thailandia abbiamo fatto dei buoni passi avanti.

In neanche 50 anni di attività salesiana, siamo riusciti a consegnare alla Chiesa thailandese una diocesi nuova, costruita si può dire dal nulla, e ora completamente autoctona: quella Rajaburi.

Il giorno della mia consacrazione episcopale, in Thailandia c'erano appena 4 Vescovi di cui uno solo autoctono. Ora abbiamo deciso di nazionalizzare completamente la gerarchia. L'abbiamo deciso non per timore di atteggiamenti xenofobi (il popolo thailandese, vissuto sempre libero, è immune da tali paure, anzi è animato verso gli stranieri da uno squisito senso di ospitalità). Lo abbiamo deciso, perché lo si può fare. Forse io sarò l'ultimo Vescovo non thailandese a lasciare la sede vescovile. Non che ci tenga a rimanere il più a lungo possibile: aspetto solo che nella mia giovanissima diocesi di Surat Thani qualche mio confratello thai sia preparato, per cedergli il posto.

Si capisce, continuerò a lavorare come missionario. Le mie ossa, se il Signore vorrà, desidero lasciarle in Thailandia.

E guardo a questo « mio » paese con tanta fiducia. Credo che esso giocherà un ruolo importante per la pacificazione dell'Estremo Oriente. Guardo alla Thailandia come a nazione buddista che è in preparazione al cristianesimo.



Cherrapunjee, il luogo più piovoso del mondo, ha riservato una delle sue rare giornate serene per l'incontro dei « visitatori dall'Italia » con la comunità cristiana locale.

« Tornato dall'India, mi sento migliore in tutti i sensi. Ringrazio Dio, Don Bosco e l'Ausiliatrice. E cercherò di fare tesoro di quanto mi sono spiritualmente arricchito, per i fratelli indiani che ho incontrato. Intanto mi impegno alla costruzione di un pozzo per irrigare nel lebbrosario di Madras... ». Poche righe dalla lettera di F.F. (Moncalvo, Asti), che esprimono più di un lungo discorso tutto il significato dell'esperienza vissuta nella « Visita alle missioni dell'India ». Una visita organizzata dai Cooperatori, e che ha avuto luogo dal 16 novembre al 3 dicembre 1975 (il BS ne aveva dato l'annuncio nel fascicolo dello scorso settembre).

Alla visita, compiuta anche per commemorare il Centenario delle missioni salesiane, hanno preso parte 37 tra giovani e anziani, Cooperatori e simpatizzanti; c'erano quattro coppie di sposi, un vescovo e cinque sacerdoti. Molti partecipanti erano già prima impegnati in qualche forma di apostolato missionario; ma non mancava qualcuno indifferente (almeno all'inizio) verso le missioni e simili problemi...

Altra cosa è vedere con i propri occhi

L'iniziativa era stata presentata non come un viaggio turistico, ma come un momento di autenticità cristiana, come una testimonianza da offrire e un'occasione per imparare. La preparazione remota al viaggio era stata compiuta attraverso la lettura di libri di

La « Visita alle missioni dell'India » compiuta da Cooperatori e simpatizzanti nel novembre scorso, non è stata un viaggio turistico ma la scoperta di un mondo di fratelli con cui vivere d'ora innanzi in solidarietà cristiana.

facile accesso sull'India, del decreto conciliare Ad Gentes, di ciclostilati inviati appositamente dall'Ufficio Cooperatori.

Le tappe più significative del viaggio furono Benares, Calcutta, Krishnagar, Shillong e Madras. Benares, la città dell'indulgenza, fu occasione per riflettere sui contenuti di questa filosofia e religione indiana. A Calcutta il gruppo incontrò le varie comunità salesiane operanti nella città, e l'opera meravigliosa di madre Teresa. Particolare interesse ha destato nell'Assam il costituirsi di tante comunità cristiane in piena espansione. Pure indimenticabile è risultata a Madras la visita all'opera fondata da Padre Mantovani, e l'incontro con i Cooperatori salesiani della città...

Durante il viaggio i partecipanti si sono riuniti più volte a discutere tra loro sull'esperienza che stavano vivendo. Due o tre volte hanno anche dialogato con gruppi ristretti appartenenti a religioni e credenze diverse: erano interessanti esperienze di ecumenismo. Non meno suggestiva risultava alla domenica la semplice partecipazione alla messa delle varie comunità cristiane.

L'esperienza è stata positiva anche per l'altra « sponda ». Ha scritto in merito il missionario don Giuseppe

Dal Broi di Bandel (Calcutta): « Il vivo interessamento dei buoni Cooperatori ai nostri problemi, alle nostre speranze e alle nostre ansie, ci è stato di stimolo a lavorare con sempre maggior energia per il bene spirituale e materiale di questa terra. L'affiatamento cordiale tra europei e nativi, quelle riunioni familiari tanto suggestive, quelle partecipazioni in comune alle funzioni liturgiche, non saranno facilmente dimenticate. Giuseppe (il falegname nella cui casa a Mawlai si tiene una riunione con oltre cento fedeli e i Cooperatori) mi espresse tutta la sua gioia perché gli avevamo portato in casa quei benemeriti visitatori. Altra gente, che aveva appena visto passare i Cooperatori, mi chiedeva stupita: "Sono proprio venuti da così lontano per visitarci?" ».

I missionari sono rimasti senz'altro soddisfatti. E' stato un motivo di incoraggiamento per loro, che a volte si sentono isolati e dimenticati. « Vi assicuro che siamo stati felici di avervi avuti con noi. Fa sempre bene avere visite del genere, che infondono un nuovo coraggio »: così don Rosario Strosio, Vicario generale della diocesi di Krishnagar. E un bravo Coadiutore salesiano del Meghalaya: « La loro visita ha portato qui un'ondata di gran bene. Me ne servirò come spunto

E ORA CHE ABBIAMO VISTO...

per far comprendere quanto sia bella la religione cattolica che sa suscitare tanta cordialità e affetto» (Ernesto Ferraris).

Per conto loro i visitatori si sono subito accorti che una cosa è conoscere le missioni attraverso le conferenze dei missionari o le descrizioni delle riviste, e ben altra cosa è vedere con i propri occhi, avvicinare quella gente, stare a tu per tu, e attraverso un dialogo diretto — con il missionario che fa da interprete — entrare in comunione con loro. Lì sei a faccia a faccia con i problemi, lì vedi il mondo loro così com'è. Si può intervistare il missionario, toccare con mano le sue realizzazioni, misurare il suo sacrificio, a volte il suo eroismo. Se poi si ha possibilità di pregare e di celebrare l'Eucaristia con una comunità missionaria dalla fede viva e genuina, allora ci si sente ricaricato e diverso. Confronti la tua vita borghese con la povertà di certe zone, e senti per forza il bisogno di cambiare radicalmente la tua vita, di dividere il pane con il fratello povero.

Il gruppo «Noi per loro»

Questo viaggio non è il primo compiuto dai Cooperatori ma il quarto. Sono 121 le persone che in tal modo hanno visitato le missioni. L'idea era nata quasi per caso. Si sa, sono molti quelli che amano viaggiare per conoscere il mondo. Ma c'è un «mondo» che le agenzie di viaggio non fanno e non faranno mai visitare: quello delle

missioni. Perché non colmare questa lacuna? E così da alcuni anni, per iniziativa dei Cooperatori d'Italia, questi viaggi sono stati organizzati.

Da simili visite nasce tutta una rete di rapporti epistolari, di incontri in patria con i missionari che tornano, di aiuti economici per modesti e grandi interventi da compiere a livello personale o di gruppo.

In concreto i partecipanti alle visite si sono costituiti in un gruppo denominato «Noi per loro», e allargando l'iniziativa ad altri amici e familiari, hanno potuto già raccogliere 51 milioni 826.000 lire. Le hanno utilizzate per cassette e aule scolastiche a Ranabondo (Bengala Occidentale), abitazioni a Madras, cassette ai lebbrosi di Nongpoh, sussidi ai catechisti di Liluah e Kohima, ai seminaristi di Shillong... Per parte loro i partecipanti alla visita del novembre scorso avevano raccolto e poi donato direttamente oltre sette milioni di lire; in più hanno «adottato» diversi bambini delle opere di madre Teresa, impegnandosi a sostenere le spese della loro educazione.

A dicembre in Patagonia

Da questi viaggi prende sempre avvio qualche microrealizzazione a carattere sociale, e fra i partecipanti più giovani matura qualche vocazione di laico missionario.

Le esperienze fatte sono un invito a continuare. «Memorabile, fantastica e mastodontica — scrive L. B. da Livorno — è l'opera delle missioni in India: ha lasciato in me un senso profondo di gioia l'essere cristiano cattolico. Sono opere che tutti dovrebbero conoscere». «Vorrei dirlo a tanti altri, giovani e non giovani: andate pure voi, fate sacrifici e mettete da parte il denaro per affrontare le spese come ho fatto io... Andate a vedere! Tornerete cambiati» (S. B. di Roma). «Ora che i ricordi del viaggio mi si presentano con più ordine alla memoria, riscuotendo sempre la commossa ammirazione per l'Opera missionaria, sarò grato se vorreste farmi avere il "piano di aiuto" di cui si parlò durante il viaggio...» (A. T. di Torino).

E dopo questo quarto, un quinto viaggio è in programma: la «Visita alle missioni della Patagonia», ai luoghi cioè che videro la prima attività missionaria salesiana. Si svolgerà tra il 20 dicembre 1976 e il 5 gennaio 1977, e ripercorrerà con voluta fedeltà le tappe dei primi missionari di Don Bosco (la Segreteria generale dei Cooperatori, in Roma, è già in grado di fornire le prime informazioni al riguardo).

DIFFUSIONE

I Cooperatori Salesiani hanno preso un'utile iniziativa, che anche altri nella Famiglia di Don Bosco potranno fare propria: procurare

PIÙ LETTORI AL BOLLETTINO

L'iniziativa è motivata da due circostanze stimolanti:

— il centenario delle Missioni Salesiane, sulle quali il BS con i suoi servizi si fa attento informatore;

— e l'imminente centenario del BS stesso (il primo numero uscì nel settembre 1877).

Ecco la loro idea. «Abbiamo pensato — scrivono i Cooperatori — di dedicare i mesi di aprile e maggio di quest'anno a diffondere il BS fra i nostri amici, familiari e conoscenti a cui ancora non giunge, con un'azione intensa, capillare e intelligente».

Perché lo fanno? Perché il BS «ci sembra un mezzo particolarmente adatto a tener viva l'attenzione sui problemi dell'educazione della gioventù e dell'evangelizzazione missionaria, e quindi adatto a stimolare i laici a impegnarsi in questi campi».

Come lo fanno? Queste le loro indicazioni pratiche:

1. *Individuare* tra i conoscenti e i familiari quanti possono ricevere beneficio dalla lettura del BS (specialmente giovani sposi, animatori e dirigenti di gruppi, insegnanti, lavoratori), uscendo anche fuori della cerchia normale di quelli che sono già del «nostro» ambiente.

2. *Parlare* loro del BS, possibilmente darne una copia in lettura, e offrire loro di farlo giungere regolarmente per posta.

3. *Fare l'elenco* — completo di indirizzo, e scritto a macchina o stampatello — e *inviarlo* a: «Bollettino Salesiano - Via Maria Ausiliatrice, 32 - 10100 Torino».

Perché l'iniziativa risulti efficace — precisano i Cooperatori — «occorre assicurarsi che la persona messa in elenco non riceva già il BS, sappia che lo riceverà, e abbia detto esplicitamente che lo gradisce. E' bene precisare inoltre che non si richiede una quota di abbonamento, ma che tutti sono invitati a sostenere le spese — come diceva Don Bosco — «con quella offerta che detterà la carità del loro cuore».

TUTTI I LETTORI

del BS possono associarsi all'iniziativa dei Cooperatori, inviando indirizzi di amici e conoscenti che gradiscono ricevere la «Rivista della Famiglia Salesiana».

La prima parrocchia affidata (nel 1877) ai salesiani fu quella di « San Juan Evangelista », nel rione La Boca alla periferia di Buenos Aires. La Boca era un sobborgo malfamato, abitato per lo più da poveri emigrati italiani, e reso infausto dalla presenza di alcuni facinorosi che l'avevano trasformato — come scrissero allora — in « covo di assassini e nido di anarchici ». All'origine di questa prima parrocchia affidata ai salesiani stanno due nomi: quelli di don Giovanni Cagliero e don Francesco Bodrato, capi rispettivamente della prima e seconda spedizione missionaria salesiana. Ma ecco come andarono i fatti.

I primi dieci Salesiani giunti con don Cagliero in Argentina nel 1875 su invito dell'Arcivescovo di Buenos Aires mons. Aneiros, appena cominciarono a orientarsi nel nuovo mondo rimasero fortemente impressionati dal miserando spettacolo che offriva ai loro occhi il rione La Boca. In quel « refugium peccatorum » (come tra l'altro fu definito) aveva trovato nascondiglio una minoranza di veri teppisti, tra cui pericolosi « rivoluzionari perseguitati nella loro patria ». Alcuni mesi prima dell'arrivo dei Salesiani a Buenos Aires, esattamente il 28.2.1875, un gruppo di questi sediziosi con altri provenienti da altre parti della città di era reso famoso per un paio di ribalderie: il saccheggio del palazzo arcivescovile e l'incendio del collegio « Salvador » tenuto dai padri Gesuiti.

Don Cagliero volle vedere che cosa fosse veramente questo pauroso quartiere. Un giorno si riempì le tasche di medagliette di Maria Ausiliatrice, e da solo, a piedi, vi si recò. Attraversati i prati che separavano la città dal rio-

LA PRIMA FU PER GLI EMIGRATI

ne, vide subito nelle strade, fra le povere casupole di legno, una grande quantità di ragazzacci che scorrazzavano allo stato brado. E nello scorgere un prete, non parve loro vero di poter fare un po' di baldoria a sue spese. Ma giunti vicini, rimasero stupiti nel vederlo sorridente e sentirlo parlare in dialetto: nel loro dialetto. Don Cagliero approfittando della sorpresa trasse di tasca una manciata di medagliette e le scagliò più lontano che poté. I ragazzi, forse ritenendole monete, vi si gettarono sopra e gli lasciarono libero il passaggio. Affrettando il passo egli si avventurò per le strade e fece il giro del porto, cercando di rendersi conto di ogni cosa. E quando incontrava un gruppo di ragazzi, lanciava altre medagliette...

L'indomani don Cagliero andò a raccontare ogni cosa all'Arcivescovo. « Lei ha commesso una grossa imprudenza — sentenziò mons. Aneiros —. Io non ci sono mai andato a La Boca, e non permetto a nessuno dei miei sacerdoti di andare da quelle parti. E' un esporsi a gravi pericoli ».



« Eppure io avrei l'intenzione di tornare. Sa che ho seminato? Adesso bisogna che vada a raccogliere... ».

Due o tre giorni più tardi don Cagliero era là. E c'erano anche i ragazzi: « Il prete delle medagliette! », gridarono in dialetto, e gli corsero incontro. La prima volta, essi avevano rastrellato le medagliette fino all'ultima, poi erano corsi a casa per mostrarle alle mamme e alle nonne, e ora le portavano appese al collo. Ma ne volevano altre da portare a casa. Don Cagliero ascoltava, distribuiva i suoi piccoli tesori, raccontava qualche barzelletta. Uomini e donne uscivano sull'uscio a vedere il misterioso prete delle medagliette... Don Cagliero intanto descriveva ai ragazzi stupefatti un grande cortile pieno di giochi, canti e musica, che avrebbe costruito proprio lì a La Boca... Fu un piccolo trionfo.

L'indomani tornò a fare il suo rendiconto all'Arcivescovo. « Poiché lei è così ostinato nel voler andare a La Boca — concluse mons. Aneiros —, io le darò quella parrocchia! ».

E gliela diede davvero. Primo parroco salesiano fu don Francesco Bodrato, che ne prese possesso il 20.5.1877. Con i suoi confratelli subito costruì una piccola scuola in cui raccogliere i ragazzi della strada. Lavorò con tanto impegno, che in breve tempo la zona fu risanata sotto tutti i punti di vista. Quanto ai pericolosi teppisti, essi « aiutarono » il lavoro di bonifica con un metodo tutt'altro che infrequente tra la malavita: molti si fecero fuori tra di loro...

Quella prima parrocchia aveva già alcune caratteristiche che saranno poi comuni a tante altre parrocchie da allora affidate ai figli di Don Bosco: zona di periferia, gente del popolo, minoranza ostile e pericolosa, inizio difficile, poi lenta ma costante « crescita » — insieme con l'opera salesiana — della popolazione e di tutto il rione. « Pueblo con cura progressa », dice a ragione la saggezza popolare dell'America Latina: paese con sacerdote progredisce. ■



Dagli archivi l'immagine sbiadita di una processione — risalente ai primi del secolo — nella prima parrocchia salesiana di La Boca. Nella foto accanto al titolo la chiesa parrocchiale.



Scene e volti del dolore, l'indomani della tragedia. Le antiche chiese della capitale (foto in alto) non hanno retto all'urto del sisma. E l'angoscia dei sopravvissuti: un milione di senzatetto.



nel terremoto del GUATEMALA

Gli ottanta salesiani e le settanta Figlie di Maria Ausiliatrice che lavorano nel Guatemala sono usciti incolumi dal terribile cataclisma che il 4 febbraio scorso ha seminato distruzione e morte nel piccolo stato del Centro America. E anche se le loro opere non ne sono uscite del tutto indenni, essi appena passato il primo sgomento si sono dedicati con tutte le loro forze a soccorrere la popolazione più colpita.

Come è noto il sisma — che ha raggiunto il grado 6,45 della scala Richter — si è verificato nel cuore della notte, provocando nel crollo degli edifici 23.000 morti e un milione di senzatetto su sei milioni di abitanti. All'appello delle autorità civili e del card. Casariego la risposta dei figli di Don Bosco è stata pronta. L'ampio collegio «Don Bosco» della capitale è diventato centro di raccolta e distribuzione degli aiuti che giungevano dall'estero, e i chierici del liceo e della teologia si sono prodigati nel lavoro di smistamento di viveri, indumenti e medicinali d'ogni genere. Anche i novizi sono subito accorsi nei quartieri di periferia, dove erano soliti recarsi nei giorni festivi a fare l'oratorio, per recare conforto e dare una mano.

Le opere dei Salesiani e delle FMA sono rimaste tutte più o meno lesionate, ma le persone sono uscite incolumi dal cataclisma che in febbraio ha devastato il Guatemala. E hanno potuto prodigarsi in soccorso alle popolazioni più colpite e bisognose di aiuto.

A rendere drammatica la situazione era stato il perdurare del terremoto, le cui scosse — da cinque a seicento di forza considerevole, senza contare le minori — hanno tenuto in angoscia la gente per più giorni e impedito di dormire la notte.

Ora che il panico si è placato, si pensa a ricostruire. Delle sei case salesiane e otto delle FMA (di cui rispettivamente due e tre nelle missioni fra gli indi Kekchi) solo alcune hanno subito gravi danni. Non quelle delle missioni, ma quelle della capitale: la parte più antica dello Studentato Teologico, le grandi vetrate artistiche del Tempio al Sacro Cuore, e soprattutto il vecchio edificio che accoglieva il Centro sociale. Quest'ultimo dovrà di sicuro essere abbattuto.

Accertare la sicurezza degli stabili è la premessa per l'attività successiva,

e al più presto sono stati chiamati i tecnici. Ora si pensa soprattutto a riattivare il Centro sociale, e ad aprire le porte delle scuole ai ragazzi più bisognosi. In questa campagna di aiuti d'emergenza vengono mobilitati sia i salesiani che i loro giovani. Anche da altre Ispettorie vengono offerti contributi in varie forme.

Il Guatemala è abituato da sempre ai cataclismi. Se non sono i suoi 28 vulcani (che in memorabili eruzioni distrussero la capitale una prima volta nel 1541 e poi ancora nel 1776), arriva ogni tanto il terremoto. L'ultimo nel 1947, ma fu veramente terribile quello del 1917. Mentre la mente umana rimane sbigottita di fronte al mistero di questi fenomeni terrificanti, il cuore invece si apre alla generosità. E per i figli di Don Bosco è un'occasione in più per « fare famiglia ». ■

MISSIONI SALESIANE

1875 13

DALLA PARTE DEI MIXES



Le due spine dorsali del Messico, la Sierra Madre Orientale e la Sierra Madre Occidentale, scendendo parallele verso Sud rinchiodano nella loro conca la capitale della nazione, Città del Messico. Poi, continuando a scendere, si stringono e si annodano saldamente fra loro, in un groviglio di montagne vertiginose e di vulcani dai nomi contorti, che riesce a noi quasi impossibile pronunciare. Procedendo ancora verso sud, il groviglio lentamente si scioglie e i rilievi si distendono in cerca della pianura: non senza innalzare ancora, di tanto in tanto, qualche robusta impennata rocciosa verso il cielo. Una di queste impennate sfiora i quattromila metri d'altezza e si chiama monte Zempoaltéptl, che vuol dire «Luogo delle Venti Divinità». In cerca di queste divinità

L'ombra dell'antica potenza — I bambini correvano a nascondersi — Una parrocchia di fedeli infedeli — Non si conosce l'asfalto — Sulla schiena il fagotto dell'ultimo nato — Rivalità che separano più dei crepacci — Alcool e comunismo — Aspergono i campi con il sangue — Formare le guide del popolo.

arroccate sul monte, si mossero nella notte dei tempi i Mixes.

L'ombra dell'antica potenza

Forse venivano dal Perù. Si aprirono la strada nel sangue, travolgendo altri popoli e stabilendo in quella loro « terra promessa » uno dei più tenaci domini del messico pre-colombiano. Nel corso dei secoli successivi non

si lasciarono piegare né dagli Aztechi, né dai Conquistadores spagnoli, che si limitarono a tenerli a bada piazzando fortezze strategiche lungo i loro confini.

Accettarono pacificamente soltanto i pacifici missionari Domenicani venuti dalla Spagna, che fecero tra loro un buon lavoro di evangelizzazione. Ma i Domenicani spagnoli furono cacciati 200 anni fa, dalla guerra di indipen-

denza. E i Mixes si ritrovarono soli, spauriti, rintanati nella foresta.

Oggi dell'antica potenza di questo popolo non è rimasta che l'ombra. La decadenza del loro dominio fu lenta ma inesorabile. I quasi centomila discendenti del fiero popolo Mixe, arroccati sulle montagne dello stato di Oaxaca, hanno vissuto ormai per troppo tempo tagliati fuori dal mondo, e si trovano inesorabilmente precipitati nell'arretratezza.

Nel 1962 la Santa Sede compiva una ripartizione più razionale delle diocesi messicane. Il Vescovo di Tehuantepec mons. Palacios, a cui toccò tra l'altro la cura del popolo Mixe, contò con tristezza i sacerdoti del suo territorio: erano soltanto quattro. Con essi doveva badare ai centomila Mixes sparsi in diciotto paesi e 103 villaggi.

Come fare? Gli vennero in mente i Salesiani, e li invitò a visitare il territorio. Accompagnò personalmente l'ispettore salesiano don Gonzalez, e il Direttore don Sanchez, in una visita completa alla regione. Disse che intendeva affidar loro quel vasto territorio, come « missione ». I figli di Don Bosco videro, e non si sentirono il coraggio di abbandonare i Mixes. Al resto pensò il Delegato Apostolico, che non lasciò scampo a ripensamenti e pentimenti.

I bambini correvano a nascondersi

24 agosto 1962. Per l'intera giornata i primi missionari salesiani dovettero cavalcare, in continua salita, tra monti scoscesi, profondi burroni, selve immense. In quelle zone vergini vivevano indisturbati serpenti, *tigillos*, puma, che mettono in continuo pericolo uomini e animali domestici. Durante il viaggio lungo e faticoso, quei primi mis-

sionari ebbero modo di sperimentare tutte le inclemenze del tempo, prima di arrivare a Santa Maria Tlahuiloteppec.

Il paese si trova proprio alle falde del massiccio Zempoaltepetl, punto di convergenza di tutte le Cordigliere che percorrono il Messico. Lì, dove era l'antichissima chiesa parrocchiale, fissarono la prima residenza missionaria. Qualche giorno più tardi cominciarono a visitare i 18 paesi e i 103 villaggi, ma al primo impatto la gente — specie i bambini — correva a nascondersi. Erano gruppi sparsi, in lotta fra loro. E la presenza di estranei li impauriva ancor più.

Il clima si rivelava umido e freddo e nebbioso. Molte capanne, abitazione della gente più povera, erano nascoste tra i boschi, spesso impenetrabili. Lo sguardo della gente era triste e diffidente. La loro esistenza doveva essere una lotta continua e accanita per sopravvivere.

Una parrocchia di fedeli infedeli

Don Sanchez con alcuni salesiani iniziò a lavorare a Santa Maria Tlahuiloteppec. « Cominciammo con i ragazzi, sull'esempio di Don Bosco — racconta oggi —, ed essi ancora una volta ci aprirono la strada per raggiungere i genitori e gli adulti. La nostra prima preoccupazione fu di catechizzare, amministrare sacramenti, regolarizzare i matrimoni. L'anno seguente ci fu affidata una seconda parrocchia, ad Ayutla, che si rivelò subito un campo più difficile da dissodare: era composta, secondo l'espressione del parroco che ci consegnava il suo gregge, di "fedeli infedeli", cioè di Mixes quasi tutti battezzati ma molto lontani dalla pratica religiosa.

"Nel frattempo erano giunte le Fi-

glie di Maria Ausiliatrice, che ci furono e ci sono tuttora di validissimo e insostituibile aiuto. Si poté prendere la responsabilità di altre parrocchie, finché nel dicembre del '64 la Santa Sede staccò il territorio dei Mixes dalla diocesi di Tehuantepec, e lo costituì in "Prelatura" affidandola ai Salesiani ».

Il primo vescovo della nuova Prelatura fu lui, mons. Braulio Sanchez.

Ora tra i Mixes lavorano 17 salesiani, 16 FMA, 15 suore di altre congregazioni e 5 Cooperatrici in servizio volontario. Tutti solidali, in 8 centri parrocchiali, per fronteggiare i numerosi nemici dei Mixes: l'isolamento, la miseria, le malattie, l'ignoranza, lo sfruttamento, le rivalità, l'alcolismo, la superstizione...

Non si conosce l'asfalto

La causa prima dell'isolamento dei Mixes è la mancanza di strade. Lassù non si conosce l'asfalto. Gli indigeni camminano per sentieri stretti, sinuosi, rapidi, che si inerpicano dai 300 ai 3.300 metri di altezza. Le ferrovie passano molto lontano... L'unica strada in terra battuta, costruita dal governo, nel 1964 allacciava Oaxaca con Ayutla, ora raggiunge altri due centri di qualche importanza. Di più, per ora, non c'è e non si può fare.

La povertà abita in tutte le case, come un membro di famiglia. Le case sono quasi tutte in fango cotto; le migliori in pietra e tronchi d'albero. All'interno c'è un'unica stanza, senza finestre, buia, spesso maleodorante, destinata a tutti gli usi: cucina, sala da pranzo, camera da letto, soggiorno e perfino granaio. I Mixes siedono su ceppi d'albero squadrati e ripuliti, e dormono su stuoie di paglia intrecciata. Non c'è un tavolo per il pranzo. Ci sono ancora gruppi che per nutrirsi siedono per terra in circolo e attingono a un unico piatto comune.

La base della loro alimentazione è costituita dal granoturco, che coltivano con sistemi primitivi da centinaia e centinaia di anni. Ma il prodotto non è mai sufficiente per arrivare al raccolto dell'anno successivo, e occorre sfamarsi con le radici dei boschi. Mangiano soprattutto la *tortilla*, focaccia di polenta cotta e lasciata indurire. Indossano vestiti rattoppati fino ai limiti della tenuta. (I missionari hanno racimolato e distribuito migliaia di capi di vestiario, nuovo e usato, scarpe, giocattoli per i bambini).

La scarsa alimentazione e l'igiene approssimativa causano frequenti malattie. Un bambino su due muore nel primo anno di vita, e anche durante l'infanzia la percentuale di mortalità



1970. Don Sanchez è diventato vescovo, e la gente in festa lo accoglie con la banda.

è altissima. In un paese che conta un centinaio di famiglie, la scarlattina in una sola apparizione ha falciato 150 bambini. Sono frequenti l'infezione intestinale, la dissenteria, l'anemia, la tubercolosi. In tutta la zona c'è un medico solo. Salesiani e suore hanno aperto i primi quattro dispensari, prestano cure, e a chi non può pagare distribuiscono medicine gratuitamente.

La mancanza di istruzione è impressionante. Il 95% della popolazione è analfabeta. Parla una lingua primitiva, difficile, senza scrittura. Questa lingua Mixe si fraziona poi in dialetti molto differenti fra loro, al punto che gli abitanti di paesi vicini stentano a comprendersi. Appena un Mixe su cinque sa parlare lo spagnolo. I pochi che frequentano le scuole primarie preferiscono andare poi nelle grandi città. Sono i migliori, e se ne vanno.

I campi esigono le fragili braccia dei bambini

Il governo da anni cerca di raddrizzare la situazione. Ha già creato una piccola scuola secondaria. Le scuole elementari che ha aperto, però, sono poco frequentate, perché distanti dai numerosissimi piccoli centri abitati, e perché i lavori nei campi esigono il contributo anche delle fragili braccia infantili. E non sempre gli insegnanti sono nella possibilità di svolgere bene il loro compito: in un grosso centro una maestra deve badare a duecento allievi. Gli scolari poi sono guardati con sospetto dagli altri, perché sono i privilegiati a cui è concesso il « lusso di perdere tempo nella scuola ».

I Salesiani e le Figlie di Maria Ausiliatrice hanno aperto tre scuole, ma sono goce nel mare. « La nostra opera più importante — dice il vescovo — è l'« Istituto per il miglioramento delle comunità indigene »: in esso stiamo formando adulti, giovani e ragazzi, per la promozione umana della regione. Vi manteniamo 40 interni. Con questa nostra scuola « intensiva » non vogliamo assolutamente annullare la cultura originaria dei Mixes. Essa, pur nel suo decadimento, esalta valori umani autentici, che la nostra cultura tecnicizzata purtroppo sta perdendo. Noi riteniamo valida questa cultura nativa, e ci preoccupiamo perché gli indios non solo conservino l'uso della loro lingua, ma imparino anche a scriverla ».

Sulla schiena il fagotto dell'ultimo nato

Le donne Mixe, tenute in condizione di inferiorità, si addossano le fatiche più pesanti in casa e nei campi.

I nomi delle montagne fra i Mixes, se terminano con la desinenza -tepec, indicano che sono abitati dall'uomo; se terminano in -tepetl allora sono abitati solo dagli... spiriti. Ma ora sulle alture dei Mixes comincia a prendere posto anche la croce di Cristo.



Sgobbano dal mattino alla sera, portandosi sulla schiena il fagotto vivo dell'ultimo nato. Le Figlie di Maria Ausiliatrice hanno già aperto due asili per questi bambini.

La terra coltivata dai Mixes è ingrata, irta di pendii scoscesi, e paludosa là dove diventa piana. Per rendere più ricco il raccolto, incendiano una parte di foresta e sul terreno liberato seminano il mais. Ma, distrutto così il bosco, i fianchi delle montagne non reggono all'erosione delle piogge, e spesso le frane ingoiano il raccolto. In qualche valle più fertile cresce il caffè, ma non sempre sono i Mixes a godere del raccolto. Bisognosi di tutto, portano i loro prodotti dai campi lontani fin sulla strada, dove di tanto in tanto passano commercianti disonesti che acquistano a prezzi irrisori, o praticano scambi che sono rapine: un chilo di caffè, per un pezzo di sapone.

Quando risiedevano ancora tra i Mixes i primi missionari Domenicani, essi svilupparono anche una vera assistenza sociale. Con la loro espulsione, i Mixes si sono trovati abbandonati a se stessi. I quattro sacerdoti che lavoravano prima dell'arrivo dei Salesiani, si prodigavano al massimo: si arrampicavano per i ripidi sentieri della zona cercando di raggiungere il maggior

numero di indigeni possibile, ma non potevano arrivare a tutti. Dovevano limitarsi a battezzare in massa adulti e bambini.

Rivalità che separano più del crepacchi

Ora i Salesiani hanno riattivato l'assistenza sociale. Hanno aperto una « Cooperativa di distribuzione e consumo » che rende possibili gli scambi in condizioni giuste. Le suore hanno aperto due scuole di cucito frequentate da duecento donne. Nei « Centri sociali » i Salesiani cercano di incanalare le forze esuberanti dei giovani e degli adulti.

Purtroppo tra i Mixes esistono rivalità profonde, a volte secolari, che separano i paesi molto più che i crepacchi dei burroni. Ancor oggi si accendono battaglie e scontri mortali, si tendono agguati. C'è un paese in cui gli abitanti non osano più coltivare una buona parte dei loro campi perché nel recarvisi debbono passare in territorio « nemico », e quindi rischiano la vita. Anche per andare al mercato dovrebbero passare per il paese ostile, e allora attendono che arrivi in paese il commerciante (il quale, in compenso della fatica supplementare, impone prezzi an-

cor più da strozzino). Gli abitanti di un altro paese un giorno hanno avvisato bruscamente il missionario: se continuerà a visitare il paese vicino, loro nemico, gli chiuderanno le porte in faccia. E' un lavoro urgente e drammatico persuadere i Mixes che tutto questo li porta alla rovina, li disgrega fino a farne non più un popolo ma una massa da sfruttare.

Alcool e comunismo

Come tanta povera gente di questo mondo, per sopportare una vita insopportabile i Mixes si stordiscono con l'alcool. L'acquavite del luogo viene chiamata Mezcal. Ogni circostanza, allegra o triste, è un'occasione buona per berci su. Bevono perché fa caldo o perché fa freddo, perché è giorno di festa e perché è giorno di lavoro. Non considerano un vizio l'ubriachezza, ma un bisogno, un'abitudine che rende più leggera la vita. L'alcool, com'è normale, provoca risse e coltellate, a lungo andare riduce gli adulti in esseri svuotati di vigore, e incide pure disastrosamente sulla salute dei bambini. Ma molti Mixes non possono più farne a meno.

Simili gravi condizioni di sottosviluppo sono un ambiente ideale per una diffusione esplosiva di comunismo. E infatti questa dottrina che fa leva sull'odio degli sfruttati contro gli sfruttatori sta mettendo salde radici nei

punti chiave, come nella scuola. Molti insegnanti inviati dal governo sono marxisti, e non ne fanno mistero. Sono atei e puniscono gli allievi che vanno in chiesa. I genitori o sono troppo timorosi per reagire, o approvano l'opera degli insegnanti. Un missionario, entrato in un grosso paese per predicarvi la « missione » trovò sui muri manifesti e cartelloni con scritte contro la Chiesa (autori erano alcuni giovanotti del paese, reduci da un « istituto di formazione marxista »).

Aspergono i campi con il sangue

Un cristianesimo autentico vissuto a tutti i livelli — religioso, morale, sociale, economico — è l'unica strada che possa restituire rapidamente ai Mixes i valori umani a cui hanno diritto, senza correre pericolose avventure. Purtroppo il loro attuale cristianesimo, dopo secoli di decadenza, si è involuto verso forme di superstizione.

I Mixes pregano davanti alle pietre, nelle grotte, sono sfruttati da stregoni senza scrupoli. Prima di seminare aspergono i campi col sangue di pulcini. Sacrificano tacchini e galline sulle cime dei monti, nei cimiteri e, di nascosto dal missionario, nelle stesse chiese. Pregano e si confessano a voce alta davanti alle statue dei santi. Alle statue portano anche offerte: uova, pannocchie di granoturco.

Parte integrante della loro religio-

sità, che è senza dubbio sincera e intensa, è la musica. A ogni solennità o funzione particolare non manca la banda, che suona a tutte le ore del giorno e della notte. I Mixes hanno una naturale predisposizione per la musica e il canto, che gustano moltissimo.

Tutto il Messico salesiano è impegnato nell'aiutare i missionari che tra questo popolo lavorano in una vera zona di frontiera. « Ringraziando il Signore — ha affermato il vescovo mons. Sanchez — il lavoro che si è svolto finora è stato notevole. Nel campo religioso si è dato impulso all'insegnamento catechistico, con l'aiuto di buoni interpreti e di moderni sussidi. E' stata curata e incoraggiata la partecipazione del popolo ai sacramenti, specialmente alla messa. Abbiamo già organizzato parecchie « missioni » nei paesi abbandonati, con la collaborazione di studenti di teologia, che destinano a questo scopo pastorale il periodo delle vacanze. Ogni anno si tengono corsi di specializzazione per catechisti e catechiste parrocchiali. Questi « catechisti » si rivelano sempre più necessari: nei villaggi dove manca il sacerdote, essi alla domenica radunano i fedeli per la celebrazione della Parola, con letture bibliche, canti, omelie.

« In campo sociale siamo molto attivi per venire incontro alle necessità più urgenti dei Mixes. La nostra attività va dai dispensari medici alla «Cooperativa di distribuzione e scambi», dalle associazioni sportive alla costruzione di strade e ai «corsi di economia domestica» per le donne ».

Formare le guide di questo popolo

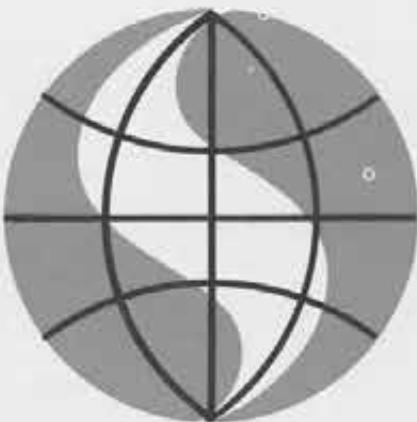
« Ma il progetto su cui più facciamo affidamento è l'«Istituto per il miglioramento delle comunità indigene ». Vogliamo che diventi una fucina di leaders, di promotori sociali. I giovani vengono scelti tra i migliori dei villaggi, e ricevono tre anni di scuola. Ci storziamo di dare loro anche un'intensa formazione cristiana, oltreché tecnica, e la nostra segreta speranza è che tra loro possa sorgere qualche vocazione religiosa e sacerdotale. Saranno la guida di questo popolo ».

Centomila Mixes, partiti dal lontano Perù in cerca delle venti divinità del monte Zempoaltepētēl, hanno smarrito nella notte dei tempi l'antica fiera. Sapranno i giovani della loro ultima generazione guidarli verso una « nuova frontiera » di dignità e di progresso? Con loro, dalla loro parte, stanno i missionari di Don Bosco.



Tlahuilottepec, 1° gennaio 1975. Cambio delle autorità civili del villaggio. Ogni cittadino può essere eletto alle varie cariche. Cerimonie come questa avvengono ogni anno in tutti i villaggi: a poco a poco i Mixes si aprono alla vita sociale.

NEL MONDO



SALESIANO

IL MITRA SI È TRASFORMATO IN PENNELLO

Luciano Lutring, soprannominato « il solista del mitra » e attualmente in carcere per scontare una condanna, nel gennaio scorso ha esposto presso la Galleria d'arte Tasso di Bergamo alcuni quadri composti in cella, con l'intenzione di devolvere una parte del ricavato dalle vendite a favore dei bambini di una missione salesiana.

Lutring, che non ha potuto essere presente alla « vernice » della sua personale, è stato presentato da un altro personaggio divenuto famoso in car-

cere, il poeta e ora libraio Alfredo Bonazzi, da tempo tornato in libertà. Bonazzi ha accomunato le due sofferte esperienze di espiazione, e ha aggiunto: « Lutring non è più l'uomo di periferia abituato a spostarsi con un mitra nella custodia di violino. Lutring dietro le sbarre ha saputo reagire con una forza d'animo e un coraggio che hanno cancellato la disperazione. E il mitra si è trasformato in pennello ». I suoi

quadri risultano dipinti con « pennellate a tinte forti, cariche di rabbia, ma anche di profonda dolcezza ».

La decisione di aiutare una missione salesiana è stata presa da Lutring dopo una conversazione con il salesiano laico Dante Dossi, che è assistente volontario nelle carceri italiane. Alla « vernice » erano presenti oltre a Dossi anche l'ispettore salesiano don Angelo Viganò e il Vescovo di Bergamo. I bambini che ricaveranno vantaggio dall'iniziativa sono quelli della parrocchia povera di Malipota (India), retta da padre Giulio Matteucci.



IL « NOSTRO » VILLAGGIO

A Ivrea lo chiamano « il nostro villaggio ». Il suo nome, conosciuto in verità solo da poca gente dalle parti di Shillong (Meghalaya, India), è Shampung. Fino a qualche tempo fa i missionari non vi potevano entrare: i « sacrificatori » della religione animista non li volevano. Ma nel villaggio non c'erano scuole, né luce, né acqua potabile, né avvenire. E le malattie infierivano. Così un giorno il « consiglio del villaggio » chiamò il missionario (don Ugo Turco, che lavora lì vicino a Raliang), e l'intesa fu presto raggiunta. Anche con il sacrificatore (egli sorprese il missionario in mezzo ai ragazzi, rimase un attimo assorto, poi disse: « So che vieni per il loro bene. Tra me e te si cerchi sempre l'amicizia »).

Ora nel villaggio c'è una capanna con la scuola, e don Ugo sta costruendo il dispensario per curare i malati. Occorreva la somma di un milione e mezzo, ma gli Exallievi del « Cagliero » di Ivrea si sono impegnati a raccoglierla. I ragazzi del collegio si sono uniti a loro, e la somma è venuta fuori.

La foto presenta don Ugo con i ragazzi di un altro villaggio già evoluto; ma presto giungeranno anche le foto con il nuovo dispensario del villaggio di Shampung, che a Ivrea exallievi e ragazzi chiamano « nostro ».

COME FU CHE TOM CONNOR NON PRESENTO' LE DIMISSIONI

Era rimasto senza parole per lo stupore. Chiamato al campo di rugby sul quale durante quindici e più anni aveva istruito e allenato tanti ragazzi, s'era accorto d'improvviso che si stava scoprendo solennemente una placca di dedizione, e che la dedica del campo riguardava lui in persona.

Sulla placca era scritto proprio così: « Campo sportivo Thomas Connor ». E sotto, più in piccolo, la motivazione: « In pegno di sincero apprezzamento e imperitura gratitudine a un uomo che ha consacrato tanti anni a preparare i giovani nello sport; nella sportività e nella formazione del carattere ».

Dopo la cerimonia e passato lo stupore, Tom fu udito mormorare: « Avevo appena finito di scrivere la mia lettera di dimissioni, ma ora penso che dovrò stracciarla e continuare il mio lavoro per almeno altri quindici anni ».

Certo è che i salesiani della scuola di Tampa (Florida, Stati Uniti) la sua lettera di dimissioni non l'hanno ancora ricevuta.

SUORE MALATE DI LEBBRA

L'Istituto « Figlie dei Sacri Cuori » fondato nel lazzaretto di Agua de Dios in Colombia dal salesiano don Luigi Variara, è l'unica congregazione religiosa al mondo che accolla come suore anche le malate di lebbra.

La superiora, madre Rosa Inés Baldión Rincón, in una sosta a Roma ha spiegato questa particolarità del suo Istituto.

« In questo momento abbiamo suore colpite dalla lebbra, che sono venute nella nostra Congregazione da altri istituti proprio per motivo della salute. Per esempio la direttrice della casa di Betania, che è la nostra "casa madre" ad Agua de Dios. Non poteva conti-



EDITORI A CONVEGNO

Gli editori salesiani d'Europa e Stati Uniti si sono incontrati nel gennaio scorso a Roma, per interrogarsi sulla loro missione nella Chiesa. Hanno riconosciuto in linea di principio che l'editoria salesiana è a servizio della missione giovanile e popolare. E hanno studiato in concreto le forme più idonee di collaborazione su piano nazionale e internazionale. Particolare attenzione hanno dedicato alle librerie, e al sempre più rilevante settore degli audiovisivi (film, dischi, fonogrammi e video-cassette, film).

Nel corso dell'incontro non si poté non ricordare Don Bosco che aprì la sua prima libreria già nel 1864, e che scrisse del libro: «Io non esito a chiamare divino questo mezzo, poiché Dio stesso se ne giovò a rigenerazione dell'uomo». E si ricordò pure il rimprovero tagliente rivolto non molto tempo fa da un «compagno» ai cristiani: «Voi dite che sono le idee che governano il mondo, e poi non le diffondete. Voi diffondete latte in polvere ai poveri, noi invece idee»...

(Nella foto il dott. Pivano, direttore generale della SEI di Torino)

suore non malate, vivendo in comunità e facendo apostolato. Le teniamo nelle sel opere che abbiamo in Agua de Dios, dove lavorano visitando le famiglie e aiutando in parrocchia, secondo le loro possibilità». (ANS)

«PUF» NON RISPONDE PIU' PER LE RIME

Il 5 dicembre scorso è scomparso il dott. Ugo Piazza, il popolare poeta che tanti hanno conosciuto attraverso le sue rime firmate «Puf» e apparse per uno spazio di cinquant'anni sull'Osservatore della Domenica.

Era exallievo dell'oratorio di Faenza, e conservò per tutta la vita la gioia caratteristica di Don Bosco. Nato il 1906, durante gli studi universitari di medicina a Roma fu entusiasta aderente alla Fuci e trovò nell'allora mons. Montini l'invidiabile guida spirituale. Ancora studente pubblicò il volume «L'uomo in rima», in cui l'intera anatomia umana era illustrata in versi (e vari altri libri fortunati scriverà in seguito).

Si laureò con specializzazione in dermatologia, ed esercitò la professione anche presso la direzione dei servizi sanitari della Città del Vaticano. Sposato, ebbe sei figli. Fu giornalista, e direttore dell'Osservatore della Domenica fino al 1946. E fu simpatico poeta: con una vena d'umorismo garbato, che portava bonariamente a sorridere di sé prima che degli altri. Quando Paolo VI partì per i suoi viaggi, egli correva all'aeroporto e nel salutare il suo antico maestro di spirito gli consegnava un piccolo rotolo di pergamena, legata con un nastro di seta: era una poesia sul viaggio stesso, che il Papa avrebbe letto per suo sollievo durante il volo.

SCUOLA MEDIA INTITOLATA A SALVO D'ACQUISTO

A Parma la Scuola Media statale di via Raimondi 8 è stata intitolata all'exallievo salesiano Salvo D'Acquisto, medaglia d'oro al valore militare.

La decisione è stata presa dal collegio dei docenti nella riunione del 21 gennaio 1976. Quattro proposte di intitolazione erano state avanzate, riguardanti i nomi di Salvador Allende, Giordano Cavestro, don Lorenzo Milani e appunto l'exallievo Salvo. I proponenti illustrarono nella riunione il curriculum vitae del proprio candidato, sottolineando i motivi della loro proposta; poi si passò a votare per appello nominale. Salvo D'Acquisto ha vinto «a mani basse», ottenendo 30 voti su 44.

A proporre la candidatura dell'exallievo salesiano, e a illustrarlo in modo efficace ai docenti, è stato il Preside della scuola prof. Sergio Zanardi, anch'egli exallievo salesiano. Egli nel comunicare alla nostra redazione la notizia ha precisato di aver attinto l'idea della proposta d'intitolare la scuola proprio dal Bollettino Salesiano, che nel giugno scorso aveva dedicato a Salvo D'Acquisto un lungo articolo.

LIBRI

«IDEE» E «MODELLI» Due collane per i Cooperatori

Conoscere, promuovere, animare e corresponsabilizzare i Cooperatori Salesiani: è questo l'invito rivolto dal Rettor Maggiore alla Famiglia Salesiana per il 1976, anno che ricorda il centenario della nascita dei Cooperatori come associazione organizzata. Ed ecco uscire due collane di opuscoli tascabili, come sussidi pratici per raggiungere tutte quelle finalità. Opuscoli agili (sulle 30 pagine), e di facile uso.

La **Collana Idee** — di cui sono usciti i primi opuscoli — raccoglie tra l'altro documenti presentati alla «Settimana di studio sulla formazione del Cooperatore» svoltasi a Roma nel novembre 1974. Ecco i primi titoli già usciti.

1. **Commento alla Strenna 1976.** Testi di don Luigi Ricceri e don Giovanni Raineri.

2. **La Famiglia Salesiana**, di don Giovanni Raineri. Presentazione di questa «realtà» a cui Don Bosco diede vita, e che il Capitolo Generale salesiano del 1971 ha riscoperto e rilanciato.

3. **Dimensione secolare dello spirito salesiano**, di Mario Midali. Vengono delineate le caratteristiche dello stile di vita, preghiera e lavoro del Cooperatore.

4. **La vita spirituale del Cooperatore oggi**, di Joseph Aubry. Il Cooperatore è animato nella sua azione dallo Spirito Santo, che gli concede i doni particolari occorrenti per operare come Cooperatore nel mondo.

5. **Paolo VI ci aiuta a riflettere sul tema del Congresso.** Il Congresso di cui si parla è quello del Centenario dei Cooperatori, che si svolgerà nel novembre 1976 a Roma (tema: «Impegno del Coadiutore nella famiglia, nella chiesa, nella società»). L'opuscolo è una lettura «in chiave congressuale» dell'esortazione apostolica «Evangeli Nuntiandi».

L'altra serie di opuscoli, la **Collana Modelli**, porta la testimonianza vissuta di alcuni Cooperatori. Essi appartengono alle più diverse categorie sociali, quasi a dimostrare che qualunque battezzato chiamato da Cristo a operare con lo spirito di Don Bosco può realizzarsi in modo compiuto nella Famiglia Salesiana.

Sono previsti, per cominciare, i profili di un professore universitario (**Giuseppe Toniolo**) e di una donna di servizio (**Maria Casella**), di un giovane operaio sindacalista (**Bartolomé Marquez**) e di un maturo sacerdote diocesano (**don Antonio Blanco**), di una nobildonna (**Dorotea de Chopitea**) e di un'inferma (**Alexandrina Da Costa**).

Questi opuscoli in edizione extra-commerciale vanno richiesti presso i Delegati dei Cooperatori salesiani.

nuare a far vita di comunità per causa del suo male contagioso, e è venuta da noi. Ha fatto il noviziato per adattarsi alla nuova vita, e oggi vive felice del suo apostolato di dolore e di carità verso gli altri.

«Sono 45 le suore del nostro istituto colpite dalla lebbra. Per un primo periodo, quando vengono, provano se il «carisma vittimale» delle «Figlie dei Sacri Cuori» fa per loro (in caso contrario, possono rimanere ugualmente con noi, ma come laiche non consacrate). Se sono accettate, realizzano il loro ideale religioso come le altre



RICCARDO E SILVANA

In gennaio sedici Giovani Cooperatori si sono riuniti a Castelgandolfo per studiare un progetto di partecipazione all'attività missionaria salesiana. Hanno ascoltato la testimonianza viva di Riccardo e Silvana, giovani sposi inviati qualche anno fa da « Terra Nuova » a lavorare in Bolivia.

Riccardo. Ho capito che ero chiamato da laico nelle missioni a 25 anni. In gruppo abbiamo fatto il « Progetto Bolivia », con l'aiuto dell'ispettore e direttore salesiano. Si trattava di « impiantare la Chiesa ». Ma il prete doveva fare solo la parte spirituale.

Il Missionario laico è sempre un missionario. Ho cominciato con l'esempio della fedeltà (un matrimonio regolare è una grossa eccezione, da quelle parti...). Vedendo me e mia moglie sempre insieme, hanno cominciato a credere che certe loro situazioni paradossali si potevano sanare.

Silvana. La scuola sembrava per ricchi, ma tutti i sacerdoti erano impegnati in opere assistenziali all'intorno.

Per alleggerire uno di essi mi sono buttata nel « Club delle mamme ». Ho impiegato tre mesi per capire la loro mentalità. Ad esempio non sanno amministrare: spendono in un giorno quello che basterebbe per quindici. Mi sono proposta di educarle al risparmio, invece di chiedere in prestito alla Cooperativa: è più dignitoso.

Ho cominciato con riunire ottanta donne ogni lunedì, poi tre volte alla settimana, e ora ogni giorno. Vengono. Cucito, maglieria, eccetera. Ho dovuto imparare io per insegnare. E sto con loro a tempo pieno.

Ancora **Riccardo.** Bisogna mettersi al loro livello, ascoltare molto, spersonalizzarsi. Ricordo l'esempio di padre Bolla tra gli Shuar (sono stato anche cinque anni in Ecuador): veste come loro di stracci, va scalzo, celebra la messa con l'abito dello stregone. E' uno di loro, con in più Cristo.

Bisogna trasferirsi per non meno di due anni. Dimenticare che si è italiani o altro. Vivere con loro da poveri e soffrire le loro pene. E ti daranno molto: rassegnazione, spensieratezza, allegria.

INTERMEDIARIO DEI RAPITI

Riprendendo informazioni giunte dall'Argentina, il quotidiano milanese « Il Giornale » del 29.1.1976 riferisce di una triste usanza introdotta in quel paese che vanta un malinconico primato nei sequestri di persona: inserzioni a pagamento, pubblicate sui giornali sotto forma di « ex voto », sono da qualche tempo utilizzate anche dalle famiglie dei sequestrati per comunicare con i rapitori. E non poche di queste inserzioni riguardano il servo di Dio Zeffirino Namuncurá, il figlio del cacico che si santificò alla scuola dei missionari di Don Bosco.

« Il nome di Zeffirino Namuncurá — si legge nell'articolo dal titolo « Il santo intermediario dei rapiti » — compare spesso negli annunci a pagamento dei maggiori giornali di Buenos Aires, insieme allo Spirito Santo e a Nostro Signore dei miracoli ». A riprova viene presentata una di queste pubblicità economiche.

Ceferino Namuncurá

EN AGRADECIMIENTO

SILRI

Simili inserzioni di solito sono pubblicate da qualche fedele in ringraziamento (« en agradecimiento ») per qualche grazia o favore ottenuto; ma in non pochi casi — precisa « Il Giornale » — « esse hanno un retroscena tenebroso. Attraverso il linguaggio degli annunci, le famiglie dei molti sequestrati tengono i rapporti con i sequestratori, siano essi fanatici della politica o delinquenti comuni. Per telefono i criminali danno istruzioni ai congiunti dei rapiti... ma la risposta in codice è attesa, di norma, attraverso i giornali e nella forma che si è vista ».

L'articolo aggiunge malinconicamente: « Il povero Zeffirino Namuncurá, che voleva l'amore tra gli uomini, serve così da postuma copertura alle abbiette manovre dei rapitori ».

IN FRATERNITA' CRISTIANA

I fedeli della parrocchia salesiana di San Vicente (Córdoba, Argentina) hanno vissuto una singolare esperienza di fraternità: una domenica di vacanza tutti insieme in campagna.

Avvisati per tempo, e combinato a puntino il programma, nella domenica stabilita si sono recati in più di 170 persone (chi in auto e chi con mezzi pubblici) al luogo fissato: una zona verde vicino al fiume Cosquin, con tanto sole e l'acqua fresca. Sul mezzogiorno la messa con partecipazione più sentita del solito, poi pranzo sull'erba. Quindi la partita (naturalmente *sposati* contro *celibi*: 10 a 3). Poi musica e giochi fino a sera.

CHE NE DIRESTE SE RIFACCIAMO LA FOTO?



La vecchia foto portava la dicitura « Istituto Salesiano - Macerata », e una data: 19 maggio 1929. L'exallievo Brenno Bruscantini — colonnello della finanza, e fratello del ben noto cantante lirico Sesto — durante il convegno exallievi del 1974 guardò a lungo quei volti di bambini, e poi propose quasi per scherzo: « Che ne direste se ritroviamo tutti, ci incontriamo, e rifacciamo la foto? ». Risposero: « E' na parola! », ma l'exallievo Brenno ormai aveva deciso. Con tenacia senza pari si mise a decifrare i volti, a scrivere, telefonare, scomodare i comuni, le anagrafi, i carabinieri. E riuscì a trovare l'attuale indirizzo di 140 compagni di studio. Al successivo convegno del 1975, gli exallievi di quei tempi lontani erano presenti in 104, molti accompagnati da moglie, figli e nipoti. E a 46 anni di distanza, tutti insieme hanno rifatto il gruppo fotografico.

(Nel riquadro in alto è riportata la foto del 1929).

LIBRI NEL CUORE DEI PROBLEMI

La Casa Editrice SEI di Torino, nel « documento » che raccoglie le sue linee direttive, si era impegnata verso i lettori a « promuovere il senso della responsabilità personale nei riguardi della comunità civile entro la quale vive e opera ». Ecco alcuni suoi libri recenti — situati nel cuore dei problemi d'oggi — che tengono pienamente fede a questo impegnativo programma.

Ennio Caretto, La caduta di Saigon. SEI 1975, pagg. 218, Lire 3.500.

La lunga agonia di Phnom Penh e di Saigon. Luoghi, protagonisti ed episodi di una guerra crudele, nel lucido racconto di un corrispondente che ha visto. Un libro che rende omaggio alla maggioranza neutralista e civile del Vietnam: quella uscita veramente sconfitta dalla guerra dei trent'anni.

Guido Quaranta, Onorevoli colleghi. SEI 1975, Pagg. 154, Lire 3.000.

I personaggi, i riti, i segreti del parlamento italiano, nel racconto di un giornalista parlamentare che ha trascorso più ore della sua vita nelle due Camere che fuori. La polemica dell'autore giunge a ricordare ai lettori che i parlamentari in fondo li abbiamo eletti noi, e sono come noi li abbiamo voluti.

Roberto Margotta, Ascesa e declino delle sette sorelle. SEI 1975, Pagg. 240, lire 3.500.

La storia mondiale del petrolio, con tutti i retroscena e gli intrighi che hanno accompagnato l'ascesa e il declino delle sette più importanti società del settore. E la storia del peso preponderante che l'oro nero ha avuto e continua ad avere sulla sorte dei popoli, quello italiano incluso.

Gian Luigi Rondi, 7 domande a 49 registi. SEI 1975, Pagg. 300, Lire 4.000.

La parola al regista; il film « visto » attraverso gli occhi del suo artefice; un modo forse più autentico di fare critica, in un volume che raccoglie le interviste di uno dei più validi critici cinematografici d'oggi.

Elisa Calzavara, Enrico Celli, Audiovisivo: attualità e mitologia. SEI 1975, Pagg. 270, Lire 3.500.

Il volume studia l'educazione di fronte ai nuovi linguaggi. Si compone di tre sezioni. Nella prima inquadra il problema degli audiovisivi; nella seconda presenta un panorama storico dei diversi sistemi per analizzare il contenuto del messaggio audiovisivo, in uso negli Stati Uniti e in Europa; nella terza parte affronta questa analisi in modo specifico, facendo ricorso alle acquisizioni recenti delle scienze dell'uomo.



CARNEVALE A LA KAFUBU

I giochi sono gli stessi in tutto il mondo, ma qui nello Zaire acquistano una nota di... colore. E' il carnevale organizzato a La Kafubu dalle Figlie di Maria Ausiliatrice, che vi hanno un ampio complesso con scuole, oratorio, dispensario medico, orfanotrofio e noviziato.

Conclusione: i parrochiani di San Vicente si sono convinti che è bello stare insieme così, ma che una giornata non basta. E hanno combinato di ritrovarsi in campeggio estivo, per passare un po' di ferie in schietta fraternità cristiana.

PECCATO CHE SIA UN PRETE

Racconta Rodolfo Arata, sull'Osservatore Romano del 16.2.1976, di un suo lontano incontro con un giovane dal « profilo quasi stecchito » che un giorno a Torino nei locali della Tipografia Palatina lo pregò di aiutarlo a correggere delle bozze. Accondiscese: si trattava di uno studio su Kant. Il giovane, mentre leggeva, di tanto in tanto usciva in giudizi taglienti ma appropriati sul testo, che dimostravano una preparazione smisurata per uno studentello. E Arata gli chiese chi fosse. «Piero Gobetti», rispose il quasi ragazzo; era lo scrittore e uomo politico già famoso allora, che morirà esule nel 1926 a soli 25 anni dopo aver fondato un paio di giornali e scritto diversi libri divenuti famosi.

Meravigliato dell'incontro, Arata si fece a sua volta aiutare da Gobetti a correggere le proprie bozze, che riguardavano un suo breve saggio sulla « Storia d'Italia » scritta da Don Bosco. Ancora Gobetti commentava, dimostrando questa volta la sua meraviglia su quanto leggeva di Don Bosco, e concluse con questo giudizio

che — conoscendo le idee del giovane intellettuale — non stupirà troppo: « Un autentico fenomeno. Peccato che sia un prete ».

UN GRAZIE AL BOLLETTINO

Desidero rendere un pubblico grazie al « Bollettino Salesiano », che ricevo puntualmente da qualche anno.

Quando ancora frequentavo l'Università a Roma, una mattina durante l'attesa del treno che avrebbe dovuto condurmi nella mia città, sostai per un po' in raccoglimento nella Chiesa salesiana del Sacro Cuore. Nell'andarmene, un'anziana signora mi offrì un opuscolo religioso e segnò il mio indirizzo su di un libretto. Di lì a qualche giorno ricevetti il primo Bollettino Salesiano.

Nei primi tempi non vi prestai molta attenzione, ma un giorno in cui mi sentivo molto depressa e triste (ciò che mi succedeva spesso), provai a leggerlo e ne trassi un gran sollievo. Da allora è diventato il mio conforto e la mia guida.

Mi sono rivolta anch'io ai vostri Santi e in particolar modo a Maria Ausiliatrice, ricevendone tanti benefici spirituali e materiali. Senza l'aiuto del vostro Bollettino sarei sprofondata sempre più in quel vortice di angoscia che mi attanagliava senza respiro.

Desidererei che pubblicaste questa mia, perché possa essere di incoraggiamento a tutti coloro che soffrono.

Nadia

ERA RITENUTO INGUARIBILE



Il piccolo Raffaele di appena due mesi era stato ricoverato all'Ospedale Infantile di Napoli in così gravi condizioni che i professori lo giudicarono inguaribile e consigliarono di riportarlo a casa. Io pensavo all'atroce dolore della sua mamma, e mi rivolsi con fede alla **Madonna Ausiliatrice** perché le risparmiasse quello strazio, e ridonasse la salute al piccino. Solo essa poteva ottenere quello che la scienza medica non riusciva a fare. La Vergine ha esaudito le nostre preghiere, e il piccolo è andato progressivamente migliorando fino ad acquistare perfetta salute. Come cooperatrice salesiana ho voluto segnalare questo fatto per riconoscenza all'Ausiliatrice.

Portici (Napoli) FILOMENA FELPO APREA

L'ASSISTENZA DALL'ALTO

Lo scorso agosto mio marito fu investito da una macchina che procedeva a forte velocità. Fu ricoverato all'ospedale di Pavia in gravissime condizioni. Eravamo tutti angosciati. Con fede pregammo **Maria Ausiliatrice e Bosco**, e toccammo con mano la loro assistenza. Poco per volta mio marito migliorò, e ora, con nostra grande gioia, sta riprendendosi bene. Vogliamo esprimere la nostra più viva riconoscenza.

Pavia LUISA BOLDRIGHI e FAMIGLIA

GRAZIE, MARIA AUSILIATRICE!

Mio figlio Giuseppe, di 18 anni, lavorava presso il Cottonificio di Gorizia. Chiudendo il rubinetto degli acidi, fu colpito a un occhio da uno spruzzo di soda caustica. Non ci vide più per diversi giorni. I medici restarono perplessi sul da farsi, perché l'acido aveva colpito la pupilla dell'occhio.

Incominciai una novena a **Maria Ausiliatrice** e feci celebrare tre Messe in suo onore nella chiesa dell'Istituto Salesiano San Luigi.

Dopo 9 giorni, mio figlio tornò a casa guarito. Io non so come spiegarmi la guarigione repentina. Grazie, **Maria Ausiliatrice!**

Gorizia OLGA DI LENARDO ved. COLUSSI

Virginia Prandi (Alba, Cuneo) esprime la sua riconoscenza a **Maria Ausiliatrice** e ai Santi Salesiani per favori speciali ottenuti, specie a vantaggio del figlio camionista.

Antonia Lisciotta (Bolzano) ringrazia **Maria SS.** e **Don Bosco** perché la figlia gravemente ferita in un incidente stradale e ricoverata all'ospedale in condizioni disperate, ha potuto riprendersi presto e bene.

Teresa Occhetto e figli (S. Giacomo, Cuneo) ringraziano **Maria Ausiliatrice** per aver salvato il loro carissimo papà ridotto in pericolo di vita per una grave caduta.

Gina Bisone e famiglia (Torino) ringraziano con devota riconoscenza **Maria Ausiliatrice, Don Bosco** e il **beato Michele Rua** per la protezione avuta.

Una FMA missionaria in Mozambico insieme con la sua Comunità ha affidato alla **Madonna** la soluzione di una grave difficoltà, ed è stata esaudita. Di cuore ringrazia per questa e per tante altre grazie ricevute durante la vita.

Piera Gaia (Torino) si è rivolta con fiducia a **Maria Ausiliatrice** ed è stata preservata da un male molto temuto.

Maria Rosa Grimaudo (Alcamo, Trapani) ringrazia la **Madonna** e **san Domenico Savio** perché il papà ha finalmente trovato lavoro, e una signora sua amica, nonostante una gravidanza tanto disturbata, ha avuto due bellissimi gemelli.

IL MALE NON SI TROVO' PIU'



Colpita da un brutto malessere, mi raccomandai con fede a **San Giovanni Bosco** e a **Don Filippo Rinaldi**. Una notte, sentendo atroci dolori, applicai fiduciosa una reliquia di **San Giovanni Bosco** sul luogo del male. L'indomani fui ricoverata d'urgenza in clinica. Il medico che doveva operarmi, fatti tutti gli accertamenti, mi disse: «Non trovo più alcun male! Andate a ringraziare il Santo che avete pregato!». Lo facciamo di tutto cuore anche rendendo pubblica questa grazia.

Altofonte (Palermo) MARIA MARFIA BRUNO

Mario Oborošlar (Fontane, Cuneo) è riconoscente a **Don Bosco** perché il figlio camionista ha potuto riprendere il lavoro dopo tre mesi di ospedale in seguito a un grave incidente stradale.

Giuseppina Dellantonio (Predazzo, Trento): «Il mio nipotino di cinque anni è stato investito da una macchina e ridotto in gravi condizioni. Ho pregato molto la **Madonna, san Giovanni Bosco** e **san Domenico Savio**, il protettore dei bimbi, e mi hanno esaudita: il piccolo ora è completamente guarito».

LA MAMMA ERA PAGANA



Mio marito e io rimanemmo profondamente amareggiati quando il dottore ci disse che rischiavo di abortire. Ero al sesto mese, e desideravo tanto un figlio, che mi sentii presa dalla disperazione. Mio marito allora si recò dalle Figlie di **Maria Ausiliatrice** e una di esse gli consegnò un abito di **San Domenico Savio** perché lo lo portassi. Dopo l'esame dell'ostetrica mi sentii dire che la nascita prematura sarebbe avvenuta in serata. E fu così: mi nacque una bambina, ma legata alla vita da un filo così fragile che fu subito battezzata e deposta nell'incubatrice. Un pediatra nostro amico non ci nascose le sue preoccupazioni: la piccola sarebbe vissuta non più di tre giorni, e comunque non sarebbe stata una creatura normale. E invece, dopo cinque mesi di ospedale, di cui tre in incubatrice, abbiamo potuto portarci a casa la nostra figlioletta. Sono già trascorsi più di due anni, e tutto lascia pensare che sarà perfettamente normale.

La Lomma (Zaire)

L. S. POSADAS

P.S. - La paziente era pagana, col permesso del marito, il Sacerdote la battezzò in sala operatoria, pregando il Signore che le ridonasse la salute e la gioia di una creatura. Dopo l'evento, la signora fu messa al corrente del fatto. Ne fu contentissima, e chiese di essere istruita nella fede. Fece la sua prima Comunione, volle il sacramento del matrimonio, e chiamò la sua bimba Marie Dominique, a ricordo e riconoscenza della grazia ricevuta.

Le FMA dell'Ospedale di Lubumbashi (Zaire)

« SEI IN CURA DA SAN DOMENICO SAVIO »

Mia figlia, madre di tre piccole creature, a causa del lavoro, della responsabilità e delle preoccupazioni, fu presa da esaurimento nervoso che in ospedale fu definito « grave ». In quei giorni io ero lontano. Le scrissi subito: « Sta' tranquilla e confida in Dio e nella Madonna. Pensa che sei in cura da **San Domenico Savio**, di cui porti l'abito ». Infatti, si riebbe presto, e ora le sue condizioni sono discrete. Siamo certi che **Domenico Savio** le otterrà la guarigione completa.

Rho (Milano)

LUIGI VIANELLO

IL NOSTRO DOLORE EBBE LUCE DI SPERANZA

Il nostro piccolo Stefano di cinque mesi cadde dal passeggino riportando

I NOSTRI SANTI

frattura cranica. Portato d'urgenza all'ospedale, i medici riservarono la prognosi. Trascorsero dieci lunghi giorni, in cui il nostro dolore ebbe luce di speranza solo nella fiducia che **San Domenico Savio**, invocato con fede da tutta la famiglia e dalle FMA, avrebbe ottenuto da Dio la salvezza del nostro unico tesoro. E non fummo delusi. Dopo quei dieci giorni di angoscia, in cui temevamo di perderlo o di averlo minorato per tutta la vita, Stefano cominciò a migliorare. Dopo 15 giorni poté già uscire dall'ospedale, anche se non ancora del tutto ristabilito. Ma dopo un anno la radiografia confermò che ormai la ferita era del tutto rimarginata; la vivacità e l'intelligenza del bambino dimostravano che la guarigione era perfetta.

Cumiana (Torino)

DANIELA e FRANCO MACARIO

ALTRE MAMME RICONOSCENTI

Sono un'exallieva delle FMA, sposata da 14 anni e senza figli. Un giorno la nostra Direttrice mi diede un'immagine di **San Domenico Savio**, raccomandandomi di pregarlo con fede. Un bel giorno mi accorsi di essere in attesa, e ora sono mamma di un bel bambino che abbiamo messo sotto la sua protezione.

Gimetta (Treviso)

MARIA e DAVIDE FANTUZ RINO

Ormai non speravo più, e anche il desiderio di avere una creaturina tutta mia andava scemando. Ma in un incontro di exallieva delle FMA, la Direttrice mi diede l'abito di **San Domenico Savio**, e m'incoraggiò a pregarlo con fiducia e insistenza. Ho avuto momenti di trepidazione, ma ora la piccola Elena forma la gioia del nostro focolare.

Lozzo Atestino (Padova)

CLARA GRANELLA

Ho sofferto moltissimo nei mesi precedenti la maternità. Anche i miei cari vivevano in ansia, ritenendo impossibile un esito felice. Consigliata da una mia zia suora, ho pregato incessantemente **San Domenico Savio**, e con gioia e meraviglia di tutti nacque Stefano, senza intervento chirurgico. Ora siamo tutti felici.

S. Maria a Colle (Lucca)

EMILIA LAZZARINI e FAMIGLIA

Maria Dellarola (Trino vercellese) ringrazia **san Domenico Savio** e il **beato Michele Rua** per la guarigione del nipotino Michele da grave peritonite.

Santina Borio (Pinerolo, Torino): «Adempio il mio voto con offerta in ringraziamento di grazia ricevuta per intercessione di **san Domenico Savio**».

«PEPE LUIS E' FIGLIO TUO»



Il 28 ottobre 1974 l'autobus che trasportava gli alunni alla scuola salesiana «Renacimiento» si scontrò con il treno che entrava in Ciudad de México. Il bilancio fu tragico: due morti e parecchi feriti. Di essi il più grave era José Luis: trauma cranico, fratture multiple e gravi, compressioni addominali e toracica, contusioni ed escoriazioni varie. I medici assicurarono che non avrebbe passato la notte. Ma la nonna del ragazzo alcuni giorni prima aveva ricevuto un'immagine del **beato Don Rua**, e allora si rivolse a lui con queste parole: «Don Rua, Pepe Luis è figlio tuo, perché sono sei anni che studia dai salesiani. Se è volontà di Dio, intercedi per lui perché si salvi». Mentre il ragazzo si dibatteva tra la vita e la morte, medici e infermieri fecero l'impossibile per salvarlo. Furono sei mesi di cure, di interventi, di lotta senza tregua contro la morte. Lentamente, ma sicuramente il ragazzo si riprese. Il 2 di aprile poteva tornare al Collegio per riprendere gli studi, camminando con assoluta normalità. Merito dei bravissimi medici, e grazia del beato Don Rua invocato con tanta fede.

Ciudad de México

AGUSTINA PEREZ

VIVERE ANCORA, PER FARE DEL BENE

Un'improvvisa forma di flebite alla gamba destra rese necessario il mio ricovero in ospedale. Avevo febbre alta e non mi reggevo in piedi. Ma mi sosteneva la fiducia nel novello **beato Don Michele Rua**. Infatti, dopo un mese e mezzo di cure, la suora infermiera sfasciando la gamba per medicarla, la trovò sorprendentemente bianca e sgonfia. «Un miracolo!»

esclamò. Accorsero i medici, la Superiora, e constatarono il fatto. Pochi giorni dopo fui dimessa dall'ospedale. Dovetti continuare le cure per molti mesi, ma finalmente ho potuto riprendere a camminare, sia pure con l'aiuto di bastoni. Il Signore mi conceda di vivere ancora per far del bene, come mi hanno insegnato le Figlie di M.A. nella mia giovinezza.

Villarbase (Torino) Exallieva EMMA COLETTO

Maddalena Feo (Valle Lom., Pavia) «Ho pregato con fede **Don Rua** che mi proteggesse in un'occasione per me estremamente difficile e importante, e sono stata esaudita. Grazie, Don Rua!».

Sergio Marchisio (San Mauro Torenese) si è raccomandato al **beato Don Rua** per ottenere la guarigione che stentava a venire dopo una delicata operazione chirurgica, e ne fu pienamente esaudito.

Una Suora missionaria del Kenia ringrazia il **beato Don Rua** per averle ottenuto una segnalata grazia, tanto desiderata.

PENSACI TU!



Una sera mia sorella suora fu colpita da emorragia nasale, che nessun rimedio valse a fermare. Cercai il medico, non c'era; un infermiere, nemmeno. Che fare? Corsi a prendere una immagine con reliquia di **Don Andrea Beltrami** e lo pregai con fiducia: «Pensaci tu!». Con nostra gioia e sorpresa il sangue cessò di colpo. Con riconoscenza.

Mignanego (Genova)

AMABILE BOCCARDO

CI HANNO PURE SEGNALATO GRAZIE

Agli Ermelinda - Amadei Rina - Aranzana Ermelinda - Arrighini Tommasina - Angello Salvatore - Baccón Naomi - Babu Vittoria - Bazza Giuseppina - Bechar Angela - Berera Alessandrina - Bianchi Martina Paulina - Bianco Adelina - Boss Anna - Bosco Cristiana - Bracco Maria - Brucoleri Antonio - Burgay Teresa - Busiacchi Maria - Caccialanza Luigia - Carosso Ottavia - Castellino Margherita - Castronovo Maria - Cellone Carla - Cereda Luigi e Laura - Chicchirillo Rosetta - Chirio Famiglia - Clerici Gilda - Colletti Angela - Costanzo Nurzia - Cusi Stefania - Dell'Osbel Giordano - Einaudi Giovanna - Fabris Sorelle - Ferraro Rosa - Fimiani Maria - Fortunato Esilio - Genovese Giovanni - Giaccardi Pietro - Golimelli Maddalena - Gonella Maria - Greco Immacolata - Groppo Maria - Guagliata Vincenzo - Leoncini Raimondo - Locatelli Virginia - Macagno Anna v. Gerardo - Maesano Antonia - Maffei Celestina - Marengo

Lina - Massaro Teresa - Miglioli Angelo - Milani Odette - Millery Salvina - Momo Luigi - Motecuo Gianni - Narvo Barbara - Nocera Prof. Lia - Olivari Emilia - Ottonello L. Anna - Pacciorini Maria - Pace Carla - Palma Carolina - Parodi Lidia - Parodi Rosa - Pelonero Salvatrice - Pizzo M. Antonietta - Polara Dott. Leopoldo - Poletti Giuseppina Milani - Porcellana Angioletta - Puleo Giuseppino - Ramuschio Leone - Ratto Giulia - Rexelli Anna - Ricci Paola - Rinaldi Bellitto Angela - Rivalta Silvia - Roggero Luigina - Roselli Palma - Saladino Melina - Stanchi Maria - Tirocchi Albina - Tonello Angelina - Tosi Ester - Tromellini Francesco - Turinetti Maddalena - Urbani Nerina - Valcussio Tina Cavaliere - Valera Vittorina v. Gardoni - Vallarino Maria - Vallarino Domenico - Varetto Giovanni - Vera Carla - Viberi Maria - Virzi Maria Citradino - Vuillermin Leontina - Zabù Maria in Torti - Zappo Achille - Zardron Marco

PREGHIAMO

SALESIANI DEFUNTI

Sac. Luigi Algeri † a Darfo (Brescia) a 84 anni
L'ideale missionario lo portò all'aspirantato di Ivrea, e poi in Cile dove fece il noviziato. Ordinato sacerdote, fu assegnato all'incipiente missione del Rio Negro d'Amazônia; poi passò in Colombia e in Venezuela, sempre con l'entusiasmo di un pioniere. Di salute fisica eccezionale fino a 80 anni, dovette poi tornare in patria per una forma di paralisi progressiva. Passò gli ultimi anni nella « Casa del Fanciullo » a Darfo, sempre attorniato da ragazzi e da popolani, attirati dal suo carattere gioviale e dalla semplicità fanciullesca con cui raccontava le eccezionali avventure dei suoi 50 anni di missione. La sua umiltà gli faceva attribuire sempre ad altri le migliori imprese missionarie, comprese le sue.

Sac. Edoardo Pavanetti † a Montevideo (Uruguay) a 59 anni
Fu direttore di licei e di seminari, parroco e ispettore. Si affermò come scrittore, conferenziere ricercato, e come guida spirituale specialmente di giovani sacerdoti. Fu consultore di varie Congregazioni religiose per l'aggiornamento postconciliare. A Montevideo fondò l'Istituto di Lettere, Filosofia e Scienze. I suoi libri, di argomento prevalentemente pedagogico, ebbero larga diffusione in America e in Europa. Mente lucida e colta, sacerdote esemplare, accettò la morte prematura come un atto di amore verso il Padre.

Sac. Libero Biondi † a Betlemme (Israele) a 92 anni
Aveva assimilato lo spirito di Don Bosco a Valdocco, dai salesiani della prima ora, in particolare da Don Rua. Nel 1911 partì per il Medio Oriente, e vi rimase fino alla morte. Durante la seconda guerra mondiale dovette sostituire l'ispettore nella cura dei salesiani e delle opere; con fede e tenacia seppe mantenere viva l'attività delle varie case, e farla rifiorire dopo il conflitto. Si distinse per una fedeltà austera ed esigente alla Regola e alle Tradizioni salesiane. Trascorrevva lunghe ore in adorazione davanti all'Eucaristia, e ogni giorno visitava la Grotta della Natività del Signore. L'ispettoria lo ricorda come una figura di primo piano.

Sac. Francesco Carpenè † a Pordenone a 88 anni
È una figura che si aggiunge alla schiera dei nostri patriarchi: fu tra i primi salesiani missionari in Inghilterra, a Tanjore. Quando la salute lo costrinse a tornare in patria, avviò e animò diverse opere salesiane del Veneto. Era uno spirito sempre giovane, che sapeva camminare con Don Bosco e insieme comprendere e salutare con simpatia i tempi nuovi. Cercò con entusiasmo il volto di Dio tra le altezze alpine, e scrutò con amore il volto di Cristo nella Santa Sindone, di cui fu appassionato studioso e divulgatore.

Sac. Mario Dal Pos † a Cochabamba (Bolivia) a 53 anni
Partì giovanissimo dall'aspirantato di Penango per il Sud America, e si dedicò totalmente all'educazione della gioventù con perseverante amore e paziente comprensione. La serenità inalterabile nell'esigee la disciplina e l'amore alla musica creavano quel clima in cui tutta la comunità salesiana poteva svolgere la sua opera educativa. Presenti la morte immatura, e la accettò con generosità, offrendo la sua vita al Signore per le mani della Vergine, verso cui nutriva un amore di fanciullo.

Sac. Giuseppe Mancarili † a Sampierdarena a 61 anni
La morte lo colse improvvisamente per la strada, mentre stava domandando a un vigile indicazioni per raggiungere il Consolato del Cile. Voleva rinnovare il passaporto per tornare in quella che era diventata la sua seconda patria. Infatti, vi aveva lavorato per più di 40 anni con cuore di sacerdote grande e generoso. Nella scuola amata e vissuta era stato fecondo educatore di giovani con fresco spirito salesiano, fino all'ultimo giorno.

Sac. Armando Alessandrini † a Roma a 69 anni
Lavorò in diverse case dell'Ispettorato Romano con zelo e impegno apostolico. Sia nella scuola come all'oratorio o tra gli exalievi si preoccupava della formazione cristiana dei giovani, dimostrando doti umane e spirito salesiano che suscitavano simpatia e confidenza. La sua vita si concluse nella sofferenza della purificazione presso il tempio di Don Bosco a Roma.

Sac. Giovanni Soddu † a Lanusei (Nuoro) a 78 anni
Si era già laureato in ingegneria al Politecnico di Torino, quando decise di farsi salesiano. Si dedicò con impegno all'insegnamento e al ministero sacerdotale. I tratti salienti della sua vita furono la semplicità, la povertà autentica e l'ubbidienza incondizionata. I suoi ultimi anni furono purificati da una malattia che seppe accettare con edificante serenità e abbandono in Dio.

COOPERATORI DEFUNTI

Mons. Giuseppe Palazzuoli † a Colle di Val d'Elsa (Siena) a 90 anni
Arcidiacono della Cattedrale di Colle di Val d'Elsa e Preloso Domestico di Sua Santità, fu tra coloro che appresero ad amare i salesiani e ad spiccare la presenza a Colle di Val d'Elsa fin dai tempi di mons. Mascera, vescovo di Colle ed exallievo. Patrociniò non mons. Niccoli la fondazione dell'opera salesiana nella sua città, coronando la propria vita nell'anno venticinquantesimo di essa. Fu uno dei primi cooperatori dell'Unione appena questa venne fondata a Colle, e non mancava mai di ricordare nella sua carità le opere salesiane.

Zaverio Donna † a Pont Canavese (Torino) a 66 anni
La fede intensamente vissuta lo rese apostolo dinamico e molteplice. Aderì con entusiasmo all'Azione Cattolica, sempre in prima linea. Partecipò all'azione sociale e politica con la ferma convinzione che il cristiano non ha bisogno di mutare da altre ideologie la soluzione dei problemi sociali. Il campo più congeniale a lui era la stampa, nella certezza che i cattolici hanno bisogno di un buon giornale prima ancora di un edificio sacro. La popolazione gli dimostrò la sua fiducia eleggendolo a capo dell'Amministrazione Comunale, ed egli si spese fino all'ultimo per il bene dei concittadini che amava come fratelli. Fu entusiasta di Don Bosco e della sua Famiglia, di cui fu zelante cooperatore, soprattutto con il dono del figlio Giovanni.

Sac. Archimede Chiapponi † a La Spezia a 91 anni
Trascorse la prima parte della sua vita dedican-

do con impegno al lavoro e alla famiglia. Fu corrispondente de « Il Popolo », accettando tutte le conseguenze di una fedeltà assoluta al partito cattolico. Fu tra i fondatori del gruppo spezzino degli exallievi salesiani (aveva studiato al « Don Bosco » di Alassio). Rimasto vedovo, sfidò una svolta alla sua vita consacrando a Dio e alle anime nel sacerdozio. Fu parroco per quasi dieci anni, e insieme Assistente della Sezione diocesana del Centro Nazionale Artigianato, in un'attività instancabile, nonostante l'età avanzata. Lascia un esempio di coerenza cristiana e di generosa adesione alla volontà divina.

Nazzarena Maria Stomp ved. De Bortoli † a Trento a 85 anni
Dio la volle provare togliendole il marito e due figli in ancor giovane età. Ed essa ripose donando generosamente il primogenito, Carlo, alla famiglia di Don Bosco. Nella sua corrispondenza con lui cominciava sempre così: « Caro figlio di S. Giovanni Bosco... », e chiudeva con le parole: « Sta' sempre col Signore Iddio e con la Madonna ». Anima semplice, umile e discreta, illuminò la sua esistenza con la fede e la rme feconda con l'amore verso tutti.

Guido Dorigni † a Civezzano (Trento) a 89 anni
Si impegnò nella vita politica con l'affermazione dei valori cristiani, e coltivò con particolare amore la musica. Per molti anni si dedicò alla musica sacra come organista del locale coro parrocchiale, e anche alla musica ricreativa. Approzzò vivamente Don Bosco e la sua opera, che seguiva con costante interesse, e a cui ebbe la gioia di donare il figlio Don Giulio.

Amabile Roccaro ved. De Franceschi † a Trebasoleghe (Padova) a 75 anni
Crebbe in una famiglia in cui Dio occupava il primo posto, e fu preparata alla vita con spirito salesiano dalla vocazione dei fratelli Luigi e Bruno, che da molti anni lavorano nell'America Latina. Dio le concesse ben quindici figli, tutti viventi; di essi, due sono salesiani: don Tarcisio che lavora in Egitto, e don Orazio, che lavora in Turchia; e uno è deoniano, padre Piero che lavora in Cambogia tra i lebbrosi. La preghiera fu il suo costante aiuto specie nelle prove più dure, e negli ultimi anni diventò quasi continua, fino a eternarsi nella visione di Dio.

Guido Triacca † ad Arzate (Varese) a 79 anni
Trascorse la vita da cristiano esemplare, intendendo di bontà gioviale e tipicamente allegra, di semplicità trasparente, di molto lavoro, e di soda pietà, senza fronzoli. La fanciullezza e la giovinezza passata nella povertà di una famiglia numerosa lo educarono al gusto delle cose e delle risorse conquistate con fatica e sacrificio, come dono di Dio. Amò Don Bosco e fu contento di donare alla Congregazione Salesiana un suo figlio. Anche nell'ultima malattia, sofferta con profondo atteggiamento cristiano, invocava ripetutamente Maria Ausiliatrice. Spirò mentre faceva un ampio segno di Croce, coronando così nel segno della Redenzione una vita cristianamente invidabile.

Giacomo Alladio † a Falicetto (Cuneo) a 87 anni
Era un uomo mite e pio, fatto di bontà. Dedicò la vita alla famiglia e a diffondere il bene soprattutto con l'esempio. Per molti anni fu amministratore dell'Azienda in cui svolgono la loro opera le FMA. Negli ultimi mesi il suo unico dispiacere era di non poter più frequentare la Parrocchia come aveva sempre fatto.

Per quanti ci hanno chiesto informazioni, annunciamo che LA DIREZIONE GENERALE OPERE DON BOSCO con sede in ROMA, riconosciuta giuridicamente con D.P. del 2-9-1971 n. 955 e L'ISTITUTO SALESIANO PER LE MISSIONI con sede in TORINO, avente personalità giuridica per Decreto 13-1-1924 n. 22, possono legalmente ricevere Legati ed Eredità. Formule legalmente valide sono:

se trattasi d'un legato: «... lascio alla Direzione Generale Opere Don Bosco con sede in Roma (oppure all'Istituto Salesiano per le missioni con sede in Torino) a titolo di legato la somma di lire (oppure) l'immobile sito in».

se trattasi, invece, di nominare erede di ogni sostanza l'uno o l'altro dei due Enti su indicati:

«... annullo ogni mia precedente disposizione testamentaria. Nomino mio erede universale la Direzione Generale Opere Don Bosco con sede in Roma (oppure l'Istituto Salesiano per le Missioni con sede in Torino) lasciando ad esso quanto mi appartiene a qualsiasi titolo».

crociata MISSIONARIA

ELENCO DI BORSE MISSIONARIE PERVENUTE ALLA DIREZIONE
DEL BOLLETTINO SALESIANO



Borsa: Maria SS. Immacolata, a cura di un sacerdote ex allievo siciliano, in suffragio della sorella defunta, L. 500.000.

Borsa: Maria Ausiliatrice e S. Giovanni Bosco, per grazia ricevuta e invocando ancora protezione e grazie, a cura di Tealdi Prof. Clelia, Mondovì Breo (CN), L. 150.000.

Borsa: Per la Santa Chiesa e per il Santo Padre, a cura di N.N., L. 125.000.

Borsa: Gesù Mio, Misericordia, a cura di N.N., L. 125.000.

Borsa: Per le Missioni Salesiane nel loro primo centenario, a cura di N.N., L. 125.000.

Borsa: Vergine Santissima, in ringraziamento e invocando ancora intercessione di grazie, a cura di Momo Valentina e Vittorio, L. 100.000.

Borsa: Cuore Immacolato di Maria, in memoria e suffragio di Ermanno, a cura di Momo Valentina e Vittorio, L. 100.000.

Borsa: Maria Ausiliatrice e Santi Salesiani, in ringraziamento a Dio e chiedendo assistenza e protezione, a cura di N.N., Torino, L. 100.000.

Borsa: S. Cuore e S. Teresa del B.G., a favore delle missioni salesiane, a cura di Mela Don Pietro, Imperia, L. 100.000.

Borsa: S. Cuore di Gesù, Maria Ausiliatrice e S. Giovanni Bosco, in suffragio di Piccinelli Battistina e di Pulcrano Pasquale, a cura di Pulcrano Anna, Roma, L. 100.000.

Borsa: Cristo Redentore, nel centenario delle missioni salesiane, a cura della Parrocchia salesiana di Arborata (CA), L. 100.000.

Borsa: Maria Ausiliatrice e S. Giovanni Bosco, a cura di N.N., L. 100.000.

Borsa: Divina Provvidenza, a cura di Bognione Francesco, Torino, L. 63.000.

Borsa: Mons. Vincenzo Cimatti, a cura di Cubeta Giuseppe, Messina, L. 60.000.

Borsa: Maria Ausiliatrice e S. Giovanni Bosco, in memoria della defunta Lanaro Maria, a cura della Famiglia Lanaro, Schio (VI), L. 60.000.

Borsa: Beato Don Rua, per implorare grazie, a cura di Viberti-Cerri, S. Maria, La Morra (CN), K. 55.000.

Borsa: Maria Ausiliatrice e S. Giovanni Bosco, per grazie ricevute, a cura di Iba Comm. Michele, Neoneli (CA), L. 50.000.

Borsa: Maria Ausiliatrice, in suffragio di Raffaele e Francesco Zoppia e invocando protezione, a cura di Zappia Maria Grazia, Bologna, L. 50.000.

Borsa: Per il centenario delle missioni salesiane, a cura dei Cooperatori Salesiani di Borgomanero (NO), L. 50.000.

Borsa: Maria Ausiliatrice, a cura di Crevacore Renato, Veruno (NO), L. 50.000.

Borsa: S. Giovanni Bosco, a cura di Fossani Vecchia Caterina, Borgomanero (NO), L. 50.000.

Borsa: Per la mia Laura, in luogo dei doni natalizi, a cura di N.N., L. 50.000.

Borsa: In memoria e suffragio di Robbione Giuseppe, a cura dei figli, L. 50.000.

Borsa: S. Domenico Savio, perché faccia crescere sano e buono il mio nipotino Antonia Branciforti, a cura di Randazzo Platania Pina, Catania, L. 50.000.

Borsa: Per grazia ricevuta e invocando ancora protezione sulla mia famiglia, a cura di Mignone Ravera Giovanna, Silvano d'Orba (AL), L. 50.000.

Borsa: Maria Ausiliatrice e S. Giovanni Bosco, in ringraziamento e in

suffragio dei miei genitori, a cura di Bassola Giovannina, Bolotana (NU), L. 50.000.

Borsa: Maria Ausiliatrice e Santi Salesiani, per grazie ricevute e invocando ancora protezione sulla famiglia, a cura di N.N. Berradillo (CL), L. 50.000.

Borsa: Maria Ausiliatrice, chiedendo grazie particolari, a cura di N.N., Castiglione Ossola (NO), L. 50.000.

Borsa: In memoria del Missionario Salesiano Padre Francesco Romagnolo, a cura della Famiglia Romagnolo Pignoco, Cagliari, L. 50.000.

Borsa: In memoria e suffragio di mio padre, a cura di Vanotti Lina, Lugano (Svizzera), L. 50.000.

Borsa: S. Giovanni Bosco e Santi Missionari Salesiani, in occasione del centenario delle missioni salesiane, a cura di Furnari Dott. Antonino, Augusta (SR), L. 50.000.

Borsa: Maria Ausiliatrice, S. Giovanni Bosco e S. Domenico Savio, invocando protezione per la famiglia e la salvezza dell'anima dei familiari, a cura di N.N., L. 50.000.

Borsa: Maria Ausiliatrice e Santi Salesiani, per ottenere una grazia particolare, a cura di G.P., L. 50.000.

Borsa: Maria Ausiliatrice e S. Giovanni Bosco, per ottenere protezione sulla Ditta S.A.P.S., a cura del Cav. Gallici e Soci, Torino, L. 50.000.

Borsa: S. Domenico Savio e Beato Michele Rua, per ottenere salute e prosperità per la propria famiglia, a cura del Cav. Gallici Gino, Torino, L. 50.000.

Borsa: Don Augusto Rossi, a cura di Rota Don Luigi, Roma, L. 50.000.

Borsa: Zefirino Namuncurá, per-

ché completi la grazia, a cura di Sr. Maria Comba F.M.A., L. 50.000.

Borsa: Maria Ausiliatrice e S. Giovanni Bosco, per grazia ricevuta, a cura del Dott. Caratti Lorenzo, L. 50.000.

Borsa: Santi Salesiani, per ottenere protezione sulla propria famiglia, a cura dei Coniugi Caratti, L. 50.000.

Borsa: Laura Vicuna, invocando salute e pace sulle nostre case, a cura dei Coniugi Cagliari Angioletta e Alberto, L. 50.000.

Borsa: Maria Ausiliatrice e S. Domenico Savio, per grazie ricevute e per invocare ancora sulla famiglia, a cura di N.N., Santona (TO), L. 50.000.

Borsa: Corino Filippina, a cura di Clerico Giuseppe, Torino, L. 50.000.

Borsa: S. Giovanni Bosco, invocando protezione, a cura di N.N., L. 50.000.

Borsa: Maria Ausiliatrice e S. Giovanni Bosco, a cura di Maro Giuseppina, Tronzano (VC), L. 50.000.

Borsa: Don Carlo Boffa, in memoria e suffragio, a cura della Famiglia Menarini, Piossasco (TO), L. 50.000.

Borsa: Maria Ausiliatrice e S. Giovanni Bosco, a cura di N.N., L. 50.000.

Borsa: S. Cuore di Gesù, Maria Ausiliatrice e Don Bosco, a cura di Giachino Luigi, Torino, L. 50.000.

Borsa: Per i nostri congiunti Borgogno-Olivieri, a cura di Borgogno Pierino, Torino, L. 50.000.

Borsa: Maria Ausiliatrice, S. Giovanni Bosco, Santi Salesiani, proteggete mia figlia, a cura di M.R. Alessandria, L. 50.000.

Borsa: S. Giovanni Bosco, in suffragio dell'ex allievo Ing. Bergaglio Luciano, a cura del Direttore del Liceo Valsalice, Torino, L. 50.000.

Borsa: S. Giovanni Bosco, in suffragio dell'ex allievo Ing. Bergaglio Luciano, a cura del Direttore del Liceo Valsalice, Torino, L. 50.000.

Borsa: S. Giovanni Bosco, in suffragio dell'ex allievo Ing. Bergaglio Luciano, a cura del Direttore del Liceo Valsalice, Torino, L. 50.000.

Borsa: S. Domenico Savio, ottieni la salute a mia figlia, a cura di una Cooperativa Ticinese, L. 50.000.

Borsa: S. Giovanni Bosco, ottieni la salute a mia figlia, a cura di una Cooperativa Ticinese, L. 50.000.

Borsa: Maria Immacolata, ottieni la salute a mia figlia, a cura di una Cooperativa Ticinese, L. 50.000.

Borsa: Maria Ausiliatrice, ottieni la salute a mia figlia, a cura di una Cooperativa Ticinese, L. 50.000.

Borsa: Spirito Santo, ottieni la salute a mia figlia, a cura di una Cooperativa Ticinese, L. 50.000.

Borsa: S. Cuore di Gesù, confido in Voi, per la salute di mia figlia, a cura di una Cooperativa Ticinese, L. 50.000.

Borsa: Maria Ausiliatrice e S. Giovanni Bosco, per ottenere protezione sulla famiglia, a cura di Dompè Margherita, Trinità (CN), L. 50.000.

Borsa: Coad. Mantarro Santi, missionario in India, a cura di Angelo Antonino, Caltanissetta, L. 50.000.

Borsa: Maria Ausiliatrice e S. Giovanni Bosco, in ringraziamento per benefici ricevuti, a cura di Meschiaro Giovanni a Ines, Modena, L. 50.000.

Borsa: Beato Michele Rua, in suffragio della moglie e dei nonni paterni e materni, a cura di Gaeta Prof. Alfredo, Lanciano (CH), L. 50.000.

Borsa: Beato Michele Rua, in suffragio della moglie e dei nonni paterni e materni, a cura di Gaeta Prof. Alfredo, Lanciano (CH), L. 50.000.

Borsa: S. Domenico Savio, proteggi, a cura di Avale Petronilla, Paule (CN), L. 50.000.

Borsa: Don Bosco e Don Rua, invocando la loro protezione, a cura della Famiglia Gabrielli, Torino, L. 50.000.

Borsa: Don Bosco e Don Rua, invocando la loro protezione, a cura della Famiglia Gabrielli, Torino, L. 50.000.

Borsa: Per il centenario delle missioni salesiane, a cura dei Cooperatori Salesiani del Cairo (Egitto), L. 50.000.

Borsa: Maria Ausiliatrice e Santi Salesiani, in suffragio dei defunti e protezione dei vivi, a cura di Asvad Henriette, Cairo (Egitto), L. 50.000.

Borsa: Maria Ausiliatrice e Santi Salesiani, a suffragio dei defunti della famiglia, a cura di Lucci Maria Cuicchi, Chiaravalle (AN), L. 50.000.

Borsa: Maria Ausiliatrice e Santi Salesiani, a suffragio dei defunti della famiglia, a cura di Lucci Maria Cuicchi, Chiaravalle (AN), L. 50.000.

Borsa: Maria Ausiliatrice e Beato D. Rua, in adempimento di promessa, a cura di Comollo Giuseppina, Vercelli, L. 50.000.

Borsa: Maria Ausiliatrice, Don Bosco Papa Giovanni, chiedendo grazie e benedizioni, a cura di Rinaldi Maria, Cocquio (VA), L. 50.000.

Borsa: Simone Srugi, a cura di Bottaro Rita, Milano, L. 50.000.

Borsa: Maria Ausiliatrice, Don Bosco, Don Rua, a protezione dei miei cari, a cura di Peloso Argente, Sona (VR), L. 50.000.

Borsa: Angioletta Ferrario, a cura del figlio Don Paolo, L. 50.000.

AVVISO per il PORTALETTERE

**In caso di MANCATO RECAPITO
inviare a:**

TORINO - CENTRO CORRISPONDENZA

**per la restituzione al mittente
che s'impegna a corrispondere
il diritto fisso di lire 50.**

Spediz. in abbon. postale - Gruppo 2° (70) - 1° quindicina

Collana «LA SCALA DI GIACOBBE»
L. 4000

piero gheddo vietnam cristiani e comunisti



*La vittoria dei rivoluzionari ha portato
il Vietnam ad una decisiva svolta politica.
Fino a che punto sarà realizzabile il dialogo
fra la comunità cristiana vietnamita
e i comunisti al potere?*

*Piero Gheddo, missionario e giornalista,
ha inteso documentare,
con imparzialità e chiarezza,
la posizione della Chiesa vietnamita
durante il governo di Van Thieu
e sotto il nuovo regime.*

TAGLIANDO DI ORDINAZIONE

Spett. SEI: Speditemi contrassegno (più spese postali)
n. _____ copie di:

**Piero Gheddo
VIETNAM
cristiani e comunisti**

Nome e cognome _____
Indirizzo _____
C.A.P. _____ Città _____
Firma _____

BS/4/76

PER ACQUISTARE IL LIBRO

Compilate, ritagliate e spedite il tagliando a:



SEI · Società Editrice Internazionale

UFFICIO COMMERCIALE

**Casella Postale 470 (Centro)
10100 TORINO**